

Popolire **Missione**

ANNO XXVIII

MARZO

2014

3

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

SUD SUDAN **Ancora** **guerra**

SPECIALE DOSSIER
MISSIONARI MARTIRI

PRIMO PIANO

La missione secondo
Francesco

FOCUS

La maledizione
degli Epa

PANORAMA

Bangladesh
nel caos

Popolire Missione



Fondazione Missio
Sezione Pontificie Opere Missionarie

Via Aurelia, 796 - 00165 Roma

Don Michele Autuoro, Direttore

Dr. Tommaso Galizia, Vice Direttore

Don Valerio Bersano, Segretario Nazionale dell'Opera per la Propagazione della Fede (C.C.P. 63062723)

Don Alfonso Raimo, Segretario Nazionale dell'Opera di S. Pietro Apostolo (C.C.P. 63062772) e della Pontificia Unione Missionaria (C.C.P. 63062525)

Segretario Nazionale dell'Opera dell'Infanzia Missionaria (C.C.P. 63062632)

Alessandro Zappalà, Segretario Nazionale Missio Giovani (C.C.P. 63062855)

MENSILE DI INFORMAZIONE E AZIONE MISSIONARIA

Trib. Roma n. 302 del 17-6-86. Con approvazione ecclesiastica.

Editore: Associazione Amici della Propaganda Missionaria (APM)

Presidente (APM): MICHELE AUTUORO

La rivista è promossa dalla Fondazione Missio, organismo pastorale della CEI.

Direttore responsabile: GIULIO ALBANESE

Redazione: Miela Fagiolo D'Attilia, Chiara Pellicci, Ilaria De Bonis.

Segreteria: Emanuela Picchierini.

Redazione e Amministrazione: Via Aurelia, 796 - 00165 Roma.

Abbonamenti: 06 66502632.

Hanno collaborato a questo numero: Chiara Anguissola, Roberto Barbera, Alberto Brignoli, Francesco Ceriotti, Azia Ciairano, Franz Coriasco, Ilaria Iadaluca, Tommaso Galizia, Francesca Lancini, Luciana Maci, Davide Maggiore, Paolo Manzo, Enzo Nucci, Alfonso Raimo, Mariella Romano, Alex Zappalà.

Progetto grafico e impaginazione: Alberto Sottile.

Foto di copertina: Afp Photo / Ashraf Shazly

Foto: Afp Photo / Charles Lomodong, Afp Photo / Waakhe Simon, Afp Photo / Marcello Paternostro, Afp Photo / Mark Navales, Afp Photo / Dominique Faget, Afp Photo / Soe Than Win, Afp Photo / Issouf Sanogo, Afp Photo / Prakash Singh, Afp Photo / Parroquia Virgen De Caacupé / Ho, Afp Photo / Munir Uz Zaman, Afp Photo / Yasuyoshi Chiba, Afp Photo / Luca Zennaro / Pool, Afp Photo / Osservatore Romano, Afp Photo / Str, Afp Photo / Ho / Sana, Afp Photo / Christophe Archambault, Afp Photo / Pornchai Kittiwongsakul, Afp Photo / Sergei Supinsky, Archivio Missio, Marco Bassani, Gianni Cesena, Stefano Pesce, Alex Zappalà.

Abbonamento annuale: Individuale € 25,00; Collettivo € 20,00; Benemerito € 30,00; Estero € 40,00.

Modalità di abbonamento: versamento su C.C.P. 70031968 intestato a *Popoli e Missione* oppure bonifico bancario intestato a *Popoli e Missione* Cod. IBAN IT 57 K 07601 03200 000070031968

Stampa: Graffietti stampati - S.S. Umbro Casentinese km 4,5 - Montefiascone (VT) Manoscritti e fotografie anche se non pubblicati non si restituiscono.



Mensile associato alla FeSMI e all'USPI, Unione Stampa Periodica Italiana. Chiuso in tipografia il 24-02-2013

Supplementi elettronici di *Popoli e Missione*: MissioNews (www.missioitalia.it)

La Strada (www.giovani.missioitalia.it)

Numeri telefonici PPOO.MM.

Segreteria di Direzione	06 6650261
Amministrazione	06 66502628/9
P. Opera Propagazione della Fede	06 66502626/7
P. Opera S. Pietro Apostolo	06 66502621/2
P. Opera Infanzia Missionaria	06 66502644/5/6
P. Unione Missionaria	06 66502674
Missio Giovani	06 66502640
Opera Apostolica	06 66502641
Fax	06 66410314

"Popoli e Missione"

Centralino	06 6650261
Direzione e Redazione	06 66502623/4
Segreteria	06 66502678
Settore abbonamenti	06 66502632
Fax	06 66410314

Indirizzi e-mail

Presidente Missio	presidente@missioitalia.it
Direttore Missio	direttore@missioitalia.it
Tesoriere Missio	tesoriere@missioitalia.it
Segreteria Missio	segreteria@missioitalia.it
Propagaz. della Fede	famiglie@missioitalia.it
S. Pietro Apostolo	pospa@missioitalia.it
Infanzia Missionaria	ragazzi@missioitalia.it
Unione Missionaria Clero	consacrati@missioitalia.it
Opera Apostolica	operaapostolica@missioitalia.it
Missio Giovani	giovani@missioitalia.it
Popoli e Missione (Redazione)	popoliemissione@missioitalia.it
Popoli e Missione (Direttore)	giulio.albanese@missioitalia.it
Abbonamenti	abbonamenti@missioitalia.it
Amministrazione	amministrazione@missioitalia.it

INTENZIONI SS. MESSE

I Missionari e i Sacerdoti delle giovani Chiese ringraziano per l'invio di offerte per la celebrazione di Sante Messe, anche Gregoriane. La Direzione delle Pontificie Opere Missionarie raccomanda questo gesto di carità e di comunione con chi serve la Chiesa nei luoghi di prima evangelizzazione.

Sul ccp n. 63062855 specificare: SS. MESSE PER I MISSIONARI · BANCA ETICA - CONTO FONDAZIONE DI RELIGIONE MISSIO - CIN I - ABI 05018 - CAB 03200 - c/c115511 - Cod. IBAN IT 55 I 05018 03200 00000115511

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE GIOVANI CHIESE

La Fondazione MISSIO, costituita il 31 gennaio 2005 dalla Conferenza Episcopale Italiana, ente ecclesiastico civilmente riconosciuto (Gazzetta Ufficiale n. 44 del 22 febbraio 2006, è abilitata a ricevere Eredità e Legati anche a nome e per conto delle Pontificie Opere Missionarie. Queste le formule da usare:

PER UN LEGATO

· di beni mobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, a titolo di Legato la somma di €... (o titoli, polizze, ecc.) per i fini istituzionali dell'Ente».

· di beni immobili

«... lascio alla Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, l'immobile sito in ... per i fini istituzionali dell'Ente».

PER UNA EREDITÀ

«... nomino mio erede universale la Fondazione di Religione MISSIO, con sede a Roma in Via Aurelia 796, lasciando ad essa tutti i miei beni (oppure specificare quali) per i fini istituzionali dell'Ente. Così dispongo annullando ogni mia precedente disposizione testamentaria».

È possibile ricorrere al testamento semplice nella forma di scrittura privata o condizione che sia interamente scritto a mano dal testatore, in maniera chiara e leggibile. È necessario inoltre che la sottoscrizione autografa posta alla fine delle disposizioni contenga nome e cognome del testatore oltre alla indicazione del luogo, del giorno, mese e anno in cui il testamento viene scritto.

Per ogni chiarimento si può consultare un notaio di fiducia o l'Amministrazione di MISSIO (tel. 06 66502629; e-mail: amministrazione@missioitalia.it)

Quando il sole si **OSCURA**

di **GIULIO ALBANESE**
giulio.albanese@missioitalia.it

In tempi di crisi, non solo economica ma esistenziale, la persona umana è in affanno. La preoccupazione è tale per cui irrompe la paura, quella di misurarsi con lo scandalo del male. E se da una parte i credenti vorrebbero sperimentare, nella fede, quella purificazione del cuore capace di dare senso e significato anche alle questioni estreme che assillano la società contemporanea nel suo complesso, dall'altra insorge lo smarrimento di fronte ai patimenti inferti sui giusti. Sovviene, ad esempio, il dramma dei popoli dell'Africa sub-sahariana: dal Sud Sudan alla Somalia, dalla Repubblica Centrafricana al disastrato Mali. È il mistero di un dolore violento, a volte improvviso, lancinante e angosciante di fronte al quale la lamentazione è l'unica forma di comunicazione. Quando in un batter d'occhio perdi affetti e beni materiali, tutto è decisamente ben oltre la marca della ragione e parafrasando il Salmo ti senti davvero «terra deserta, arida e senz'acqua». Quando smarrisci le certezze su cui contavi, quelle che rappresentavano uno scoglio a cui aggrapparsi nella tempesta, insorge il sentimento della disperazione. E proprio perché il dilemma è grave, dobbiamo decisamente osare, ponendo quanto meno la questione. Non ci sarebbe assurdità maggiore, per chi crede, del non interrogarsi e lasciare alla metafora del-

l'eclissi, quando il sole si oscura, il proprio destino e quello di tanta umanità dolente.

Ebbene, la Quaresima che celebriamo in questo mese di marzo, sia davvero l'occasione non solo per ravvederci, rispetto alle omissioni e negligenze inferte da un *modus vivendi* distante dal Vangelo, ma soprattutto un tempo per stringerci attorno a coloro che vivono nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo. Per quanto il dolore di cui sopra rimanga sempre un mistero inesplicabile alla ragione, anche dei più avveduti, dobbiamo credere che la nostra Storia è Storia di Salvezza. Quel Cristo appeso al legno della croce, «scandalo per i Giudei, stoltezza per i pagani», ha riscattato il destino di tutti. Ecco che allora, forse, l'esercizio dell'altruismo, uscendo da noi stessi e andando incontro ai poveri che tendono la mano, è il modo più efficace per affermare una visione davvero alternativa rispetto agli egoismi di una cultura che ha soffocato i valori spirituali. In fondo, c'è dovunque l'attesa che una ventata risolutiva disperda anche la più lontana minaccia di un diluvio. Ma mentre la gente comune non nasconde i propri timori, ce n'è altra che non ha mai alzato gli occhi, scrutato il cielo, fiutato l'aria. Sono i privilegiati che - alla faccia dei mutui, del terremoto, della cassa integrazione, degli eccidi del >>

(Segue a pag. 2)

Indice

Darfur, o delle carestie del Sahel - vivono nell'opulenza per vitalizzi miliardari consentiti da leggi inique o contratti stratosferici per atleti, saltimbanchi e ballerine. Somme con le quali si potrebbe dare un po' di sollievo non solo ai poveri, quelli da noi geograficamente distanti, ma anche alla sciaguratissima condizione in cui versano, per esempio, i giovani ricercatori privi delle risorse su cui fondare il loro, e non di rado anche nostro, avvenire. La Quaresima, certamente, è per tutti l'occasione giusta per resettare un'esistenza bisognosa di redenzione. □



EDITORIALE

- 1** _ **Quando il sole si oscura**
di Giulio Albanese

PRIMO PIANO

- 4** _ **Un anno di pontificato**
La missione secondo Francesco
di Giulio Albanese

ATTUALITÀ

- 8** _ **Sud Sudan**
Crisi profonda
di Davide Maggiore
- 11** _ **L'incertezza della Thailandia**
Il Paese degli uomini liberi, senza pace
di Miela Fagiolo D'Attilia

FOCUS

- 14** _ **Un nuovo ordine economico mondiale**
La maledizione degli Epa
di Giulio Albanese
- 17** _ **Green economy**
Verde come una banca
di Miela Fagiolo D'Attilia

L'INCHIESTA

- 18** _ **Giovani "missionauti" crescono**
Voglio andare in missione
di Miela Fagiolo D'Attilia

SCATTI DAL MONDO

- 22** _ **Libano: l'opzione maronita**
A cura di Emanuela Picchierini
Testo di Ilaria De Bonis

PANORAMA

- 26** _ **Bangladesh nel caos**
Tra scontri politici e religiosi
di Chiara Pellicci

DOSSIER

- 29** _ **Missionari martiri**
Martirya in odio all'amore
di Ilaria De Bonis e Alex Zappalà
- 37** _ **Filo diretto con l'economia**
I fragili "emergenti"
di Ilaria De Bonis

OSSERVATORI

AFRICA PAG. 6

È ora Barbie diventa africana

di Enzo Nucci

ASIA PAG. 13

Razzismo indiano

di Francesca Lancini

AMERICA LATINA PAG. 16

Messico, il ricatto della povertà

di Paolo Manzo

DONNE PAG. 20

Una donna contro il tiranno

di Miela Fagiolo D'Attilia

MEDIO ORIENTE PAG. 21

Betlemme dieci anni dopo

di Chiara Pellicci

GOOD NEWS PAG. 28

Musica con la spazzatura

di Chiara Pellicci

BALCANI PAG. 43

Kosovo base di addestramento?

di Roberto Bàrbera

8

14



MISSIONE, CHIESA, SOCIETÀ

- 38** _ **Dal Concilio ad oggi**
Donne nella Chiesa
Artefici di cambiamento
di Azia Ciairano
- 42** _ **Segreti del Sud del mondo**
Il mistero della
pietra nera
di Ilaria De Bonis
- 44** _ **Mutamenti**
Ecologia
Inquinamento killer
di Luciana Maci
- 46** _ **L'altra edicola**
Scenari centrafricani
Penelope alla guerra
di Ilaria De Bonis
- 49** _ **Posta dei missionari**
Comunità di comunità
a cura di Chiara Pellicci

RUBRICHE

- 52** _ **Libri**
Dio sogna in grande
di Mariella Romano
- 52** _ **Sofferenza sconosciuta**
di Chiara Anguissola
di Mariella Romano
- 53** _ **Musica**
RABIH ABOU-KHALIL
Cosmopolita libanese
di Franz Coriasco
- 54** _ **Ciak dal mondo**
La mia classe
A scuola di umanità
di Miela Fagiolo D'Attilia
- VITA DI MISSIO**
- 56** _ **Verso il Convegno**
missionario nazionale
Aprire occhi, mente e cuore
di Alberto Brignoli

- 58** _ **Echi dall'Incontro**
dei missionari italiani
in Argentina
Con padre Pepe
nelle periferie
argentine
di Ilaria De Bonis
- 60** _ **Solidarietà delle Pontificie**
Opere Missionarie
Per i giovani preti
dello Sri Lanka
di M.F.D'A.

MISSIONARIAMENTE

- 61** _ **Intenzione missionaria**
Una vita per
l'Annuncio
di Francesco Ceriotti
- 62** _ **Osservatorio Sedos**
La forza della fragilità
di Ilaria Iadaluca
- 63** _ **Inserito PUM**
Portare la Chiesa
nel mondo
di Alfonso Raimo

La missione secondo Francesco



Ad un anno dall'elezione del cardinale argentino al soglio di Pietro, i suoi gesti e le sue parole stanno cambiando molte cose tra i cristiani di tutto il mondo. Le sue azioni invitano alla fraternità universale e all'apertura agli ultimi, promuovendo una più attenta *scrutatio*, pregando, mettendosi in discussione, stando in periferia, lungo la frontiera e non nel tiepido tepore di una canonica o all'ombra del campanile.

di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

È trascorso ormai un anno dall'elezione al soglio pontificio del cardinale Jorge Mario Bergoglio, avvenuta il 13 marzo 2013, e da allora sono cambiate molte cose. Anzitutto, il graduale decentramento del governo della Chiesa, proiettando la missione evangelizzatrice *ad extra*. Un inedito sguardo *extra moenia* o "fuori le mura", non considerando il mondo a partire dalla Chiesa, ma, all'opposto, pensando



Papa Francesco in visita alla favela Varginha, nella periferia di Rio de Janeiro, Brasile.

Il vero cambiamento sta nel fatto che l'azione di Francesco annuncia e realizza il decentramento, ricollocando il papato in un contesto comunionale.

l'impegno per la costruzione di un mondo nuovo, di giustizia sociale, avendo come termine di riferimento i valori del Regno. Si tratta, in sostanza, di una rivisitazione del dettato conciliare, in cui i ministri di Dio, come parte integrante di un popolo in cammino, sono a servizio dei fratelli e non esercitano su di essi alcuna forma di potere che possa essere in conflitto col principio della carità. In questa prospettiva, la parola "riforma", che tanto preoccupa i detrattori di papa Francesco, è certamente un atto di semplificazione, di riscoperta dell'irrinunciabile mandato evangelico, cercando di rendere intelligibile e credibile il mistero cristiano e la novità che esso comporta. Ed è la stessa tradizione, che certi benpensanti misconoscono, ad affermare perentoriamente: «*Ecclesia semper reformanda*». Intendiamoci, i cambiamenti che egli sta apportando vanno ben al di là del fatto che baci i bambini,

lasci vuota la sedia del concerto di corte e viaggi con una borsa in cui c'è un libro, il breviario e il rasoio. Il vero cambiamento sta nel fatto che l'azione di Francesco annunci e realizzi il decentramento di cui sopra, ricollocando il papato in un contesto comunionale non impositivo, ma propositivo, non autoritario, ma autorevole. Leggendo, in particolare, il suo documento programmatico, l'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, si evince che la sua elezione alla Sede di Roma, è davvero espressione di una restituzione della fede dalla "fine del mondo", dalla periferia oltreoceano del "Nuovo Mondo", per ridare impulso laddove il progresso non è sempre coinciso con le istanze umane e spirituali. Ecco che allora la missione, secondo Francesco, non può essere percepita come una realtà a sé stante, rispetto alle attività pastorali delle Chiese particolari, ma piut- >>

la Chiesa a partire dal mondo. Questa visione, come era prevedibile, ha riscosso il plauso della gente comune, ma ha innescato l'opposizione, a livello ecclesiale, di alcune sacche di conservatorismo, rigidamente ancorate alle logiche di un cristianesimo da palazzo, algido e ingessato, fatto di merletti e candelabri. Il fatto stesso che il nuovo vescovo di Roma abbia assunto il nome di Francesco, ispirandosi al Poverello d'Assisi, la dice lunga. C'è davvero bisogno di un radicalismo evangelico e una autenticità che renda intelligibile il Verbo, e lui ha

saputo farsi interprete, nell'arco di un breve lasso di tempo, di queste istanze. La sua apertura alle "periferie", non solo geografiche, ma anche esistenziali, la dice lunga. Sia chiaro, questo indirizzo profetico non si manifesta nel melenso atto caritativo che appaga le false coscienze, lasciando l'ingiustizia integra e perversamente operante, ma si esprime nell'affermazione della fraternità universale, ponendo al centro dell'azione pastorale i poveri, coloro che vivono nei bassifondi della Storia, dunque, nella lotta contro le ingiustizie, nel-

OSSERVATORIO

AFRICA

di Enzo Nucci

E ORA BARBIE DIVENTA AFRICANA

Sono magre, slanciate e con le gambe lunghe, proprio come le sorelle bianche statunitensi. La loro corporatura non ha nulla delle taglie abbondanti della tradizione femminile della Nigeria. Ma nel futuro prossimo anche le misure saranno adeguate agli *standard* locali. Sono le Barbie di pelle nera, nate sette anni fa dalla intuizione commerciale di Taofick Okoya, che cercava una Barbie nera da regalare a sua figlia ma nessun negozio di Lagos ne aveva a disposizione. Così pensò di avviare un'azienda produttrice di bambole simili all'originale ma dalla pelle scura. L'investimento fu di 100mila dollari. Oggi l'imprenditore vende tra le 6mila e le 9mila bambole al mese, in soldoni occupa il 15% dello specifico settore di mercato. Gli inizi furono "epici" secondo il suo racconto. Aprì una piccola fabbrica a Surelele, un sobborgo di Lagos. Per abbattere i costi esternalizzò la produzione dei vari componenti delle bambole in Cina per poi rimontarle in Nigeria ma con un tocco "magico". Ovvero vestendole con abiti locali. Nacquero così le Regine d'Africa, tre modelli sul mercato, uno per ciascuno dei principali gruppi etnici della Nigeria: Hausa, Yoruba e Igbo. Vestiti tradizionali, tessuti vivaci, copricapo come impone la tradizione. Fu un *boom*.

Oggi le Regine d'Africa vengono esportate nelle comunità nigeriane presenti in Europa, negli Stati Uniti e in 70 negozi sparsi in Africa. La sua azienda impiega 15 persone che si interessano dei diversi aspetti di questo ricco affare. Mentre nel mondo occidentale anche il mercato del giocattolo è stato investito dalla crisi, tra il 2006 ed il 2011 nei Paesi in via di sviluppo sta crescendo fino a raggiungere il 13% in più. La Nigeria (con i suoi 170 milioni di abitanti) è una economia in crescita del 7%, avvicinandosi a grandi passi al Sud Africa. La casa statunitense produttrice della Barbie ha venduto per anni i suoi prodotti di "colore" ma poi ha abbandonato il mercato africano. Oggi c'è chi è pronto con intraprendenza a prenderne il posto.

tosto come un elemento imprescindibile per dirsi davvero cristiani.

Vi è poi l'affermazione del grande mistero dell'incarnazione di Dio fatto uomo nella Storia per cui, con papa Bergoglio non siamo più in presenza di un Dio *absconditus*, nascosto, distante, che guarda la nostra umanità dolente

dall'alto della sua nuvoletta celestiale, ma, al contrario, di una manifestazione amorevole del Cristo, Dio fatto uomo, dell'Alfa e dell'Omega, del Principio e della Fine. Semmai siamo noi che giochiamo a nascondino, sempre pronti a fare l'esatto contrario di ciò che è scritto nelle Beatitudini, generando



Francesco in visita all'ospedale pediatrico "Bambino Gesù" di Roma.

nuove confusioni e alterazioni dell'identità cristiana. Se la dimensione religiosa viene spesso percepita nella nostra società globalizzata come un qualcosa di accessorio è perché non abbiamo compreso che la missione non può rimanere confinata nelle sacrestie, ma abbraccia il mondo intero. Ma questo sarà possibile nella misura in cui, come chiede papa Bergoglio, sapremo esporci ai lontani, promuovendo una relazione di vita da cui far scaturire la bellezza dell'essere cristiani. Siamo, pertanto, invitati da Francesco a fare memoria del mandato *ad extra*, ai lon-

tani, nella consapevolezza che ognuno di noi, con modalità diverse, secondo il proprio carisma, deve spingersi verso le periferie, le frontiere, verso tutto ciò che è distante, fisicamente e spiritualmente. Si tratta, in sostanza, di operare un capovolgimento nel nostro modo di vivere, andando al di là di una visione materialista della propria esistenza incentrata sull'effimero, secondo la logica delle Beatitudini, a fianco dei poveri, degli esclusi. Non è marginale il fatto che nel suo primo messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale, il papa rilevi che «spesso l'opera di evangeliz-

zazione trova ostacoli non solo all'esterno, ma all'interno della stessa comunità ecclesiale. A volte sono deboli il fervore, la gioia, il coraggio, la speranza nell'annunciare a tutti il messaggio di Cristo e nell'aiutare gli uomini del nostro tempo ad incontrarlo». Da ciò deriva l'urgenza di tornare ad essere, parafrasando il Vangelo, "sale della terra", "lievito che fa fermentare la massa".

Una cosa è certa: in tutto questo ragionamento, è indispensabile non omettere una nota caratteristica del magistero di Francesco, quella della *scrutatio*. Per una Chiesa come la nostra, con oltre 20 secoli di Storia e tanta venerazione, è necessario, oggi più che mai, interrogarsi sui segni dei tempi. Papa Francesco, è bene rammentarlo, considera le periferie come delle cornici non solo geografiche ma anche esistenziali. In entrambe si verificano fatti, accadimenti, fenomeni che non dovrebbero essere

sottovalutati, quali appunto la globalizzazione con i suoi traguardi e le sue recessioni, per non parlare delle migrazioni o dell'avvento dei fondamentalismi. A dire il vero, anche i suoi predecessori, a partire dal Concilio, avevano tentato di indicare questa ermeneutica del tempo, ma essa non aveva poi tro-

vato attuazione nella pastorale ordinaria di molte Chiese particolari. Lungi da ogni retorica, vi è un bisogno impellente di promuovere questa *scrutatio*, pregando, mettendosi in discussione, stando in periferia, lungo la frontiera e non nel tiepido tepore di una canonica o all'ombra del campanile. Gesù Cristo, d'altronde, duemila anni fa, non è venuto «per chiamare i giusti, ma i peccatori perché si convertano e vivano» (Lc 5,32). □



Uno dei tantissimi senza tetto che affollano la favela di Varginha.

La missione, secondo Francesco, non può essere percepita come una realtà a sé stante, rispetto alle attività pastorali delle Chiese particolari, ma piuttosto come un elemento imprescindibile per dirsi davvero cristiani.

Crisi profonda

La guerra continua nonostante la promessa di “cessate il fuoco” tra il governo di Juba e i ribelli. E la popolazione civile paga ancora un prezzo altissimo in termini di vite umane.

di **DAVIDE MAGGIORE**

davide_maggiore@hotmail.com

Rischiano di durare a lungo le conseguenze degli scontri che hanno riaperto le ferite del Sud Sudan. Mentre questo articolo va in stampa, il governo di Juba guidato dal presidente Salva Kiir e i ribelli fedeli al suo ex vice Riek Machar hanno firmato il 23 gennaio scorso un cessate il fuoco ad Addis Abeba, in Etiopia. Ma in varie

parti del Paese i combattimenti non sono finiti e il bilancio non è ancora chiaro: alcune stime, non confermate, parlano di 10mila morti da fine dicembre, e per l'Onu gli sfollati sono ormai 580 mila.

«Un mese di conflitto ha riportato il Sud Sudan indietro di 10 anni» ha però detto Ivan Simonovic, assistente del Segretario generale delle Nazioni Unite, rientrato da Juba alla vigilia della tregua, che i due contendenti sembrano aver

accettato semplicemente per opportunità. L'offensiva delle forze governative non si è fermata neanche con l'arrivo - a inizio febbraio - degli osservatori che dovrebbero monitorare il rispetto degli accordi.

Quanto a Machar, dopo l'avanzata iniziale, si è trovato in breve con le spalle al muro: intorno al capoluogo del Jonglei, Bor (passato più volte di mano e ormai ridotto, ha testimoniato lo stesso Simonovic, a una città fantasma), le

Sud sudanesi in fuga dai combattimenti tra ribelli e forze governative, rifugiati nella chiesa cattolica di Malakal, città dell'Alto Nilo.



momento, continua, «non ci sono servizi sanitari sufficienti, con tutti i problemi, anche importanti, che ne possono derivare: c'è solo un ambulatorio, che andrebbe rafforzato». La tregua ha facilitato in alcuni casi l'invio degli aiuti, ma non è questa l'unica questione spinosa che la comunità internazionale si trova ad affrontare. Di ritorno dalla sua missione, Simonovic ha parlato di «atrocità di massa» commesse da entrambe le parti, chiarendo che i responsabili dovranno essere portati davanti alla giustizia.

Forse non è un caso, dunque, che entrambe le fazioni in lotta abbiano già criticato le Nazioni Unite: nel campo di Machar, i Caschi Blu sono da sempre visti come alleati del governo, ma anche Kiir ha avuto parole di fuoco per la missione Onu: «Unmiss è stata portata in Sudan per agire come un governo parallelo», ha detto, accusando i Caschi

Blu di aver dato rifugio a ribelli armati oltre che agli sfollati. Malgrado il tentativo della portavoce della missione, Ariane Quinter, di minimizzare le fri-

zioni (con la curiosa espressione «ci sono alti e bassi come in ogni storia d'amore»), sembra evidente che l'influenza delle Nazioni Unite nel quadro sud sudanese sia destinata a diminuire a vantaggio di altri.

Se gli Stati Uniti, storici *sponsor* dell'indipendenza sud sudanese, si sono limitati alle dichiarazioni di principio, la Cina, secondo alcune ricostruzioni, potrebbe aver fatto di più, favorendo il riavvicinamento tra Nord e Sud Sudan: con entrambi, infatti, la superpotenza asiatica ha concluso accordi economici che sarebbero danneggiati da una guerra. E motivazioni simili stanno alla base anche dell'intervento ugandese: tra pochi mesi il Sud Sudan potrebbe entrare a far parte della Comunità dell'Africa Orientale (EAC), con vantaggi commerciali anche per i Paesi come il >>

l'agenzia *Misna* Jonah Leff, esperto del centro studi *Small Arms Survey*.

Altri, nel fronte ribelle, hanno già respinto l'accordo: è il caso di Gathot Gatkhout, nello Stato settentrionale di Upper Nile. Inevitabile dunque che sulla possibilità di una vera pace ci sia «scetticismo tra la popolazione», come scriveva da Yirol, nel centro del Paese, anche il dottor Enzo Pisani, di *Medici con l'Africa - Cuamm*, all'indomani dell'annuncio della tregua.

Di un clima di paura nell'area, soprattutto tra i Dinka (l'etnia di Kiir, mentre il suo ex vice è

un Nuer), raccontava anche, pochi giorni prima, un'altra cooperante italiana, Elisabetta D'Agostino, responsabile-Paese del *Comitato Cooperazione Medica* (CCM). «Alla minima voce di movimenti di soldati, tendono a scappare, a rifugiarsi altrove», ha spiegato a *Popoli e Missione*. «La paura - ha precisato - è anche quella di azioni non organizzate», favorite dal disordine generale.

Decine di migliaia di fuggiaschi si sono intanto rifugiati nelle basi di Unmiss, la missione militare Onu nel Paese, e altri vivono in condizioni ancora peggiori. Nella sola località di Mingkaman, riferisce Elisabetta D'Agostino, sono arrivati almeno 84mila sfollati dal Jonglei. «Sono soprattutto donne e bambini, che attraversano il Nilo di notte, su barconi - dice - e ormai nel villaggio sotto ogni albero c'è una famiglia accampata». Al

Un mese di conflitto ha riportato il Sud Sudan indietro di 10 anni.

sue forze hanno dovuto affrontare anche l'esercito ugandese intervenuto a sostegno di Kiir.

L'isolamento diplomatico (persino il nemico storico, il presidente nord-sudanese Omar al-Bashir, si è schierato con il governo in nome dei comuni interessi petroliferi) ha quindi forzato il *leader* ribelle ad accettare il cessate il fuoco, ma la mossa potrebbe rientrare in una strategia «per riarmarsi e ridisporsi dopo le sconfitte», come ha dichiarato al-



Soldati dello Spla (Movimento armato per la liberazione del popolo sudanese) tra le macerie di un piccolo mercato di Bor, capoluogo del Jonglei.

Kenya e, appunto, l'Uganda che hanno investito massicciamente sul suo territorio.

Una soluzione definitiva, però, non potrà arrivare solo dall'esterno: la crisi sud sudanese, del resto, risente dei rapporti tesi con il vicino del Nord (non manca chi sospetta Bashir, malgrado le sue posizioni pubbliche, di aver armato i miliziani ribelli), ma ha varie cause interne. In gioco ci sono gli equilibri di potere nel partito al governo, l'ex movimento di liberazione Splm, che si stanno spostando sempre più verso i fedelissimi di Kiir. In questo quadro - proventi del petrolio a parte - non va dimenticato che il governo è il principale

dispensatore di ricchezza e posti di lavoro del Paese e che un'importante fetta dei fondi statali (il 41% nel 2012) serve al mantenimento dell'esercito.

Questo intreccio di interessi, unito al fatto che i reparti militari sono in realtà ex-milizie della guerra di secessione spesso più fedeli ai loro comandanti che allo Stato, rende difficili le riforme necessarie e più facile il ricorso alle armi. Tanto è bastato per smentire l'ottimismo internazionale nato dopo l'indipendenza;

Se gli Stati Uniti, storici sponsor dell'indipendenza sud sudanese, si sono limitati alle dichiarazioni di principio, la Cina, secondo alcune ricostruzioni, potrebbe aver fatto di più, favorendo il riavvicinamento tra Nord e Sud Sudan.

la realtà, purtroppo, sembra più vicina a quella descritta da Elisabetta D'Agostino. Prima della crisi, nota «si arrivava da due anni di relativa stabilità» e si poteva in effetti «passare da

una logica di emergenza a una di sviluppo, definendo progetti di più lungo periodo». Ma gli ultimi eventi rimettono «tutto in discussione» e il rischio è «di perdere anche quel patrimonio di risorse e capacità di coordinamento messo in opera negli ultimi anni». □

Il Paese degli uomini liberi, senza pace



di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Segnali di incertezza e timori per il futuro. Non proprio i migliori auspici per iniziare l'Anno del cavallo per i thailandesi che si sono recati alle urne (o si sono astenuti) il 2 febbraio scorso. Tensioni ai seggi delle nove province che hanno registrato scarsa affluenza e blocco totale sulle altre 68 del grande Paese del Sud-est asiatico, con una partecipazione di circa 20 sui 48 milioni di aventi diritto al voto, mentre a Bangkok, teatro di accesi scontri nei mesi scorsi, la percentuale dei votanti non è salita oltre il 30%. Le astensioni e i "voti di protesta" hanno confermato lo stato di crisi politica e istituzionale thailandese in cui sempre più forti diventano i timori di un *golpe* militare. In attesa di fissare la data della prossima tornata elettorale. La capitale continua ad essere attraversata da cortei di manifestanti organizzati dai leader dello *United Front of democracy against dictatorship* con scontri e feriti. >>

«Mentre le forze politiche sfogano rancori e protervie nelle strade di Bangkok, la Thailandia sembra veleggiare senza timone verso un pericoloso stato di caos istituzionale, in cui anche il ruolo storico della monarchia viene messo in dubbio. E nel "Paese degli uomini liberi", i thai guardano con grande incertezza a ciò che accadrà in questo 2014, Anno del cavallo, secondo il calendario astrologico orientale.» >>>



A fianco:
Manifestanti anti-governativi sfilano per le strade di Bangkok per chiedere l'annullamento delle elezioni.



Uno spettacolo non nuovo se rivediamo alla moviola ciò che è accaduto nella seconda metà dell'anno scorso, quando, il 4 novembre 10mila persone sono scese in piazza per protestare contro la proposta di amnistia generale lanciata dalla *premier* Yingluck Shinawatra, accusata di voler far rientrare nel Paese il fratello Thaksin, fondatore del partito populista *Thai Rak Thai* ed ex primo ministro, in esilio dal 2006. Considerata *longa manus* del potente fratello rovesciato otto

Considerata *longa manus* del potente fratello rovesciato otto anni fa da un golpe militare, la bella Yingluck è accusata di corruzione e di avere messo in atto una serie di riforme populiste.

anni fa da un golpe militare, la bella Yingluck è accusata di corruzione e di avere messo in atto una serie di riforme populiste in ambito sanitario ed economico, a favore delle popolazioni dei villaggi rurali. Suo principale avversario è Suthep Thaugsuban,

capo delle cosiddette "Camicie Gialle" filomonarchiche (il colore giallo rappresenta la monarchia), vicine al Partito Democratico dell'opposizione e ai militari.

Negli scontri dei mesi scorsi sono nuovamente scese in piazza le "Camicie Rosse", che sostengono il governo e l'ex premier Thaksin e rappresentano le fasce povere della popolazione.

Dietro ai contendenti in campo, c'è un altro grande protagonista degli eventi che stanno sconvolgendo uno dei Paesi più ricchi e tolleranti del Sud-est asiatico: re Bhumibol Adulyadej della dinastia Shinawatra, ultimo rappresentante di una monarchia costituzionale (dal 1946), emblema di un potere istituzionale al tramonto. Tra i motivi che portarono al colpo di Stato del 2006 c'erano anche le accuse a

Thaksin Shinawatra di voler abolire la monarchia e trasformare la Thailandia in una repubblica. Insomma, la transizione dal passato ad una vera democrazia sembra particolarmente dolorosa per questo Paese, meta turistica per le sue località da cartolina, segnato da una *escalation* di conflitti che lo mettono a rischio di una guerra civile.

Già nel 2010 nel corso di una manifestazione a favore dell'ex premier Thaksin, il capo delle "Camicie Gialle", Suthep Thaugsuban, fu accusato di omicidio per avere chiesto l'intervento dell'esercito, con la morte di circa 100 "Camicie Rosse" e il ferimento di duemila persone. Oggi la Thailandia, un tempo considerata una delle "tigri" dei mercati asiatici, sta attraversando un periodo di forte crisi economica, fattore che ha contribuito ad incrinare ulteriormente la crisi a partire dall'autunno dello scorso anno. Il 25 novembre ben 13 cortei di manifestanti anti governativi, (circa 400mila persone)



Sopra: Il primo ministro thailandese Yingluck Shinawatra al seggio elettorale per le elezioni del 2 febbraio scorso. La *premier* è sorella del fondatore del partito populista Thai Rak Thai ed ex primo ministro in esilio dal 2006, Thaksin Shinawatra.

al grido di «*Occupy Bangkok*» hanno marciato nella capitale per invadere quattro ministeri e la televisione pubblica *Thai Pbs*. I nuovi scontri, con cinque morti e 50 feriti, hanno portato ad un mandato di arresto per Suthep Thaugsuban, per le sue responsabilità nell'occupazione degli edifici ministeriali, compreso il Palazzo di governo. Il 9 dicembre Yingluck Shinawatra ha dato le dimissioni e ha sciolto il parlamento. Nel discorso alla nazione la *premier* ha dichiarato che «il modo migliore per ridare potere ai thailandesi è di indire nuove elezioni», fissate inizialmente per il 23 gennaio scorso e poi slittate al 2 febbraio. Il vuoto di potere ha accelerato i tempi e il 13 gennaio le manifestazioni hanno bloccato le attività istituzionali, con esplosioni in vari punti nevralgici della capitale imprigionata nella guerriglia urbana. Sempre più velocemente, il diario della crisi arriva al 22 gennaio, giorno in cui è stato dichiarato lo "stato di emer-

genza" per 60 giorni. Sui rischi di ingovernabilità si è pronunciato anche l'*Office of the High Commissioner for Human Rights* dell'Onu (Ochr) per il Sud-est asiatico che ha espresso forti preoccupazioni per gli scontri a fuoco nel distretto di Laski tra gruppi anti governativi e pro elettorali, in cui sono rimaste ferite una decina di persone. L'Ochr dichiara la sua preoccupazione per «una situazione che potrebbe portare a nuovi focolai di violenza: tutte le fazioni politiche sono invitate ad astenersi dal portare armi» sottolineando che ci si trova di fronte ad una crisi epocale, vissuta nella frantumazione dei poteri istituzionali. Ma c'è anche chi dà a questa crisi una lettura diversa: è l'anima contadina del "Paese degli uomini liberi", nella sua stragrande maggioranza basato sulla coltivazione dei campi e delle risaie, che si rivolta contro Bangkok, la capitale *monstre*, con i suoi ritmi di vita metropolitani che accorpa nel suo perimetro circa 15 milioni di abitanti, con un flusso turistico di circa un milione di persone l'anno. Mentre varie fazioni si contendono il potere, la capitale rischia un nuovo assedio, da parte di quelle che potremmo definire le "camicie verdi": sono le migliaia di contadini che attendono di ricevere mesi di arretrati per il pagamento del riso consegnato ai magazzini nazionali. □

OSSERVATORIO

ASIA

di Francesca Lancini

RAZZISMO INDIANO

«Non tutti gli indiani sono così... ma ogni africano che vive in India ha problemi. Non appena avrò finito l'università, andrò via. Il giorno dopo». A parlare è Kevin, studente nigeriano di 23 anni, che come molti altri giovani del suo continente si è trasferito nel Paese asiatico per studiare. Lo ha intervistato Andrew Buncombe di *The Independent*, che in un *reportage* mette in luce il razzismo rampante contro gli africani nella capitale indiana Delhi. Nel quartiere meridionale di Khirki, a maggiore concentrazione d'immigrati, gli africani sono discriminati per il colore della pelle e chiamati in modo dispregiativo *habsi*. I venditori gonfiano i prezzi ai clienti neri, mentre i ragazzini arrivano a lanciare sassi e a insultare le donne africane.

Buncombe spiega che «uno scontro culturale può sfociare in qualcosa di più grave». Infatti, in vista delle elezioni generali che si terranno entro il prossimo maggio, alcuni politici starebbero strumentalizzando gli attriti fra individui di mentalità differenti per allargare il bacino di voti. Gli indiani accusano gli africani di comportamenti disinibiti e di avere incrementato la criminalità. Ritengono, inoltre, che la polizia non agisca in modo adeguato perché corrotta con mazzette. Prima che queste accuse venissero verificate, il populista Arvind Kejriwal, neoeletto governatore di Delhi, ha cavalcato le tensioni, appoggiando il *raid* notturno di un membro del suo gabinetto (Sommath Bharti) contro delle donne nigeriane e ugandesi da lui considerate responsabili di spaccio di droga e sfruttamento della prostituzione. Il "giustiziere della notte" ha persino fatto filmare l'assalto dalla tv. Kejriwal è l'astro nascente dello *Aam Aadmi*, Partito dell'Uomo Comune, e fino all'anno scorso ha fatto parte del *Team Anna*, ovvero del movimento anti-corruzione guidato dal discusso guru Anna Hazare. Ex soldato e osservante conservatore, Anna è legato ideologicamente all'estrema destra. Il rischio è che, in nome di una campagna contro la corruzione dilagante, si sacrificino i più deboli.

La maledizione degli Epa



Dovrebbero servire a promuovere l'integrazione degli Stati Acp (Africa, Caraibi e Pacifico) nell'economia mondiale, nel rispetto delle loro scelte politiche e delle loro priorità di sviluppo, contribuendo allo sradicamento della povertà. Ma non è tutto oro quello che luccica.



di **GIULIO ALBANESE**

giulio.albanese@missioitalia.it

Il 2014 dovrebbe essere un anno cruciale nelle relazioni commerciali tra Europa e Africa. L'oggetto del contenzioso tra i due blocchi è rappresentato dagli *Economic Partnership Agreements* (Epa) (in italiano *Accordi di Partenariato Economico*). Si tratta di un'iniziativa che va ben oltre i confini del continente africano e che vede coinvolta l'Unione europea (Ue) con il gruppo Acp (Africa, Caraibi e Pacifico), un cartello che comprende 77 Paesi, molti dei quali ex colonie europee. Tali trattative, iniziate nel 2002, si sarebbero dovute concludere, secondo le intenzioni di Bruxelles, nel giro di cinque anni. Sta di fatto che molti Paesi africani hanno deciso di opporsi al *diktat* imposto dalla Ue, considerando la proposta negoziale lesiva dei propri interessi. Comunque, nonostante le resistenze, il 21 marzo dello scorso anno il Comitato per il Commercio internazionale del Parlamento europeo ha fissato al primo ottobre 2014 il termine ultimo per il completamento delle trattative. Iscritti nell'articolo 37 dell'Accordo di Cotonou del 2000, gli Epa sono accordi di "libero-scambio" delle merci con l'obiettivo di promuovere l'integrazione degli Stati Acp nell'economia mondiale, nel rispetto delle loro scelte politiche e delle loro priorità di sviluppo,

contribuendo allo sradicamento della povertà e incoraggiando così quello che in gergo tecnico si chiama "sviluppo sostenibile". Detti così, questi Epa potrebbero sembrare davvero il toccasana ai problemi del Sud del mondo, ma non è proprio oro tutto quello che luccica.

A partire dalla metà degli anni Settanta, grazie alla Convenzione di Lomé, i prodotti dei Paesi Acp, prevalentemente materie prime, potevano essere esportati nei mercati europei senza essere sottoposti ad alcuna forma di tassazione all'entrata; questa regola non valeva invece per i prodotti europei esportati nei Paesi Acp che dovevano al contrario sottostare ad un regime fiscale di tipo protezionistico. L'intesa di Lomé - rinnovata diverse volte: Lomé II (1980), Lomé III (1985), Lomé IV (1990), Revisione di Mauritius (1995) - avvenne proprio quando l'attenzione della comunità internazionale era concentrata sulla creazione di un nuovo ordine economico mondiale che avrebbe consentito ai Paesi poveri di debellare la piaga del sottosviluppo. L'Europa ora chiede ai Paesi Acp di eliminare tutte le barriere all'insegna del libero scambio, come richiesto dalle norme dell'Organizzazione mondiale del Commercio (Wto), con

Il 2014 dovrebbe essere un anno cruciale nelle relazioni commerciali tra Europa e Africa.

l'idea che così sarà possibile incentivare la crescita economica dei Paesi in via di sviluppo e contribuire allo sradicamento della povertà. Come era prevedibile, soprattutto i Paesi africani hanno contestato duramente questo indirizzo. Ritengono infatti che gli Epa, con il ribasso progressivo delle tariffe doganali all'importazione dei prodotti europei, vadano a provocare un danno irreversibile alle già precarie economie nazionali africane, duramente provate dalla crisi finanziaria mondiale. Gli europei, da parte loro, hanno l'urgenza di concludere gli Epa in tempi rapidi, vista l'importanza strategica del negoziato, soprattutto per i rincari delle materie prime. Prodotti questi che, com'è noto, lievitano di giorno in giorno, di pari passo con la corsa, da parte soprattutto di Cina, India e Brasile, alle

risorse strategiche del continente africano. L'Europa inoltre è convinta che la firma di un accordo sugli Epa aprirebbe nuove aree di commercializzazione per i propri prodotti, ma anche per gli investimenti e i servizi, ovvero un'ottima possibilità per l'ampliamento

dei mercati del Vecchio Continente.

Se da una parte è vero che la Ue si attesta al primo posto nelle sovvenzioni economiche all'Africa - circa il 52% dell'ammontare ufficiale degli aiuti allo sviluppo per il continente - dall'altra i governi africani continuano a ripetere alle autorità di Bruxelles che i proventi dei dazi doganali costituiscono una gran fetta del proprio Prodotto interno lordo (Pil) e la loro eliminazione causerebbe enormi perdite economiche. Soprattutto è difficile pensare che i prodotti africani, in particolare quelli finiti, possano competere internazionalmente con le merci provenienti dalla Ue o da altri Paesi industrializzati. Insomma, mentre i vantaggi per l'Europa sono evidentissimi, in termini ad esempio di "privatizzazioni", se l'Africa dovesse accettare gli Epa si troverebbe >>

OSSERVATORIO

AMERICA
LATINA

di Paolo Manzo

MESSICO, IL RICATTO
DELLA POVERTÀ

Miguel Patiño Velázquez è vescovo ad Apatzingán, 130mila cristiani costretti a vivere nel cuore della Tierra Caliente, la regione grande produttrice di marijuana ed anfetamine dello Stato messicano di Michoacán. Qui la violenza regna sovrana da decenni e da cinque anni domina il cartello *narcos* dei Cavalieri Templari, mafia con un'ideologia pseudoreligiosa che è solita appendere sotto i cavalcavia i cadaveri di chiunque si opponga loro. Dal novembre 2013, per le continue minacce di morte ricevute dai *narcos*, monsignor Patiño Velázquez è stato costretto a lasciare Apatzingán, capitale del feudo mafioso dei Templari, mentre dal 2014 la popolazione, schiacciata tra la violenza cieca dei *narcos*, la collusione delle forze di polizia e l'assenza totale dello Stato, ha deciso di organizzarsi per incaricarsi lei stessa della sicurezza, stufa di continuare a morire per mano dei Templari. Disarmate le forze dell'ordine corrotte nei commissariati, queste "autodifese cittadine" in pochi giorni erano riuscite a controllare 11 città e stavano per liberare dai *narcos* anche Apatzingán, che dalla capitale Città del Messico dista neanche 500 chilometri. Il tutto con l'appoggio della popolazione. «A quel punto è intervenuto l'esercito - spiega il vescovo amareggiato - ma non lo ha fatto per combattere i criminali, bensì per sparare contro gente allo stremo che è stata costretta dalla necessità ad unirsi per difendersi dalla violenza dei *narcos*. Esercito e governo sono assolutamente screditati presso la popolazione perché invece di combattere i criminali hanno aggredito le persone che da loro si difendono. Non capiscono che qui siamo in uno stato di emergenza?». Anche questo è Messico, il Paese di Carlos Slim, l'uomo più ricco al mondo, ma dove il 48% della popolazione sopravvive in povertà e senza la protezione di uno Stato degno di questo nome.

costretta a competere commercialmente contro i giganti dell'economia mondiale senza avere i denari e gli strumenti per misurarsi con gli avversari. Questo, in effetti, sta già avvenendo, grazie soprattutto al sistema protezionistico di cui, ad esempio, è fautrice la Francia. Nell'Africa Occidentale, già oggi, nei mercati ortofrutticoli locali, i pomodori europei, godendo del sostegno dei sussidi governativi consentiti dall'Ue, costano meno di quelli prodotti localmente. Un modo questo non solo per disincentivare l'agricoltura africana, ma per indebolire ulteriormente i piccoli produttori. C'è comunque da rilevare che la politica della Ue non è molto dissimile da quella che i cinesi stanno già attuando, ostentando grande bramosia, nel continente africano. La differenza tra i due indirizzi sta nel fatto che il governo di Pechino ha convinto le *leadership* africane ad abbattere le barriere doganali, col pretesto d'essere una potenza popolare anti-colonialista. Così l'Impero del Drago, da una parte sta elevando all'ennesima potenza la soglia di corruzione delle oligarchie locali, mentre dall'altra mira al monopolio delle materie prime, incluse le ricercatissime fonti energetiche.

La strategia Epa imposta dall'Ue è incentrata sul principio del *divide et impera*.

La strategia Epa imposta dall'Ue è incentrata sul principio del *divide et impera*. Infatti Bruxelles ha classificato i Paesi Acp in sei grandi aree geografiche per firmare altrettanti accordi: Comunità dei Caraibi (Cariforum), Africa Centrale, Comunità dell'Africa Orientale (Eac) e Corno d'Africa, Africa Occidentale, Comunità di sviluppo dell'Africa Australe (Sadc) e infine i Paesi del Pacifico. Al momento, la Ue ha firmato un accordo definitivo solo con i 15 Stati dei Caraibi. Le altre aree si sono rifiutate di firmare in blocco. E la Ue, allora, ha pensato bene di costringere alcuni Paesi a firmare degli "Epa provvisori". Finora sono 21 quelli che, per così dire, si sono sottomessi. In questo clima di forte tensione, il Coordinamento per i Negoziati Epa, promosso dall'Unione africana (Ua), ha invitato a soprassedere, non firmando gli accordi Epa, in attesa del vertice Africa-Ue, in programma il prossimo aprile. Una cosa è certa: siamo ancora anni luce distanti dalla dimensione dialogica tra Europa e Africa auspicata dal poeta senegalese Léopold Sédar Senghor, quella dell'incontro solidale, dell'appuntamento del "dare e del ricevere" rendendo i rapporti tra i due continenti davvero paritari. □



Verde come una banca



tempo è stato aperto a New York, per modernizzare i rifornimenti elettrici delle strade, dei mezzi di trasporto e dei grattacieli della Grande Mela. Lo Stato di New York ha investito un miliardo di dollari a cui si aggiungeranno fondi privati per finanziare il rinnovamento di servizi e strutture danneggiate dal passaggio dell'uragano Sandy, alla vigilia della maratona di New York nel novembre 2012. Per incrementare gli investimenti privati, la *NY Green Bank* propone prodotti finanziari (agevolazioni dei crediti, fondi per prestiti per lo sviluppo di nuove imprese ecosostenibili) destinati a realizzare un sistema di energia pulita a basso costo che, come ha promesso il governatore di New York, Andrew Cuomo «offrirà una scelta maggiore ai newyorkesi, accrescendo il valore del loro denaro, creando posti di lavoro e migliorando la qualità dell'aria, diminuendo i costi per i consumatori, fornendo loro più scelta e un migliore rapporto qualità-prezzo». Non più finanziamenti a singhiozzo per singoli progetti, ma politiche per lo sviluppo di un nuovo concetto di economia.

Il mercato *green* oggi è in crescita anche in Europa e non solo. In Inghilterra, due anni fa, ha aperto i battenti la *Green Investment Bank* che opera con le stesse caratteristiche delle banche normali, ma finanzia progetti legati alle energie rinnovabili, soprattutto nel campo dell'eolico, dei veicoli elettrici e della gestione dei rifiuti. Nella Grecia del dopo collasso economico, il colosso *Piraeus Bank* ha creato linee di credito speciali di *green leasing* per le aziende e mutui agevolati per case a basso impatto ambientale, con clienti che devono dimostrare di avere i "requisiti" giusti per poter accedere ai pacchetti previsti. Anche nelle Filippine il *Rural Green Bank* di Caranga, con sede a Butuan City, sta creando una rete interbancaria sempre più importante. Era una Cassa Rurale ma ora è diventata uno dei motori dell'*Innovation for Poverty Action* (Ipa), l'organizzazione no profit che combatte la povertà nel mondo. □

«L'economia verde è in crescita in Europa, oltreoceano ma anche nelle Filippine. E nuove *green bank* stanno aprendo i loro sportelli, appoggiando progetti e investimenti ecosostenibili.»

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

Una, due, molte banche: un modo di pensare la finanza. Tutto caratterizzato dal verde, o meglio dal *green*, che contraddistingue una nuova filosofia di investimenti e progetti, sostenibili per i mercati e per l'ecosistema del pianeta terra. Le strategie di valorizzazione delle energie rinnovabili sono alla base degli istituti di credito interamente dedicati alla *green economy* che stanno nascendo in molti Paesi industrializzati o in via di sviluppo. L'ultimo in ordine di



Voglio andare in missione

Nell'età delle scelte fondamentali, molti ragazzi sentono il desiderio di conoscere da vicino le realtà lontane in cui lavorano i missionari. Una esperienza che può cambiare la vita e scoprire che anche nelle realtà di sofferenza e povertà c'è una luce. Che si chiama Dio.

di **MIELA FAGIOLO
D'ATTILIA**

m.fagiolo@missioitalia.it

«**V**orrei sapere come si diventa missionari e se è possibile fare delle brevi esperienze di questo tipo. Ho 29 anni e vorrei fare qualcosa per questo mondo». L'*e-mail* di Anna è una delle tante che arrivano a *Missio Giovani*, dove chi sogna di conoscere la missione può trovare orientamenti per riuscirci. Chi ha già compiuto questa esperienza ne parla con entusiasmo e in un "passa parola" che si allarga come per contagio, molti giovani guardano con interesse ad un'esperienza che spesso si rivela una tappa importante per capire "cosa fare da grandi". Ca-

pita che questi viaggi cambino la vita di chi li fa perché sono *full immersion* coinvolgenti che lasciano un segno profondo. E i sogni della partenza possono diventare progetti di vita per i "missionauti" in cammino verso la scoperta di nuovi mondi e nuovi stili di vita.

Alex Zappalà, responsabile *Missio Giovani*, tra le molte attività di animazione missionaria, organizza da anni esperienze in vari Paesi del Sud del mondo per ragazzi dai 18 ai 35 anni, provenienti da gruppi dei Centri missionari diocesani. «Vogliamo innanzitutto far conoscere la vita

dei missionari nei Paesi in cui vivono il loro servizio al Vangelo - dice Alex dal suo ufficio nella sede della Fondazione Missio - per qualche settimana condividiamo le loro giornate, cerchiamo di essere utili. Magari c'è un programma che

salta perché piove o si rompe la macchina e si resta fermi per ore sotto un albero ad aspettare soccorso. Sono esperienze che avvicinano alla gente, sempre molto accogliente, spesso meravigliata che tante persone siano arrivate

fino al loro villaggio in Africa, come in Cambogia o in Guatemala, solo per incontrarli».

Capita che questi viaggi cambino la vita di chi li fa perché sono full immersion coinvolgenti che lasciano un segno profondo.

»

LA STORIA DI STEFANO

Ingegnere e missionario

Stefano Pesce, 28 anni, sarebbe diventato un brillante ingegnere se non avesse ricevuto una "chiamata" speciale durante un anno di esperienza missionaria nella periferia di Lima, in Perù, presso una parrocchia in cui è presente la Comunità di Villaregia, una delle tante realtà di ispirazione cattolica aderenti alla rete Focsiv. Ce lo racconta lui stesso: «Avevo 23 anni quando sono partito, ero al quinto anno di ingegneria e ho congelato il piano di studi universitario. All'inizio cercavo un organo missionario che mi permettesse di fare esperienza di almeno sei mesi in missione. Da buon bresciano ho sempre desiderato aiutare le persone e così ho scelto di lavorare con gli operai della parrocchia nella periferia a sud di Lima in una zona con oltre 120mila abitanti. Prima avevo fatto la mia vita di 20enne, poco credente, anzi quasi anticlericale. In Perù ho compreso come la fede di un popolo possa essere importante per la vita e per credere in Dio. Questo mi ha fatto comprendere come Dio sia fondamentale nella vita di una persona, come possa aiutarla ad uscire dal suo stato di povertà materiale e morale. Mi sono innamorato di quel Dio che per me era molto lontano e che invece mi ha sorpreso, diventando compagno di quotidianità. Sono entrato nella Comunità di Villaregia e, dopo un percorso con un padre missionario, ho compreso la chiamata del Signore. Ho lasciato tutto, ho fatto studi di teologia e ora sono in cammino verso una scelta sacerdotale».

M.FD'A.



OSSERVATORIO

DONNE IN FRONTIERA

di Miela Fagiolo D'Attilia

UNA DONNA CONTRO IL TIRANNO

A lei e al Centro di documentazione delle violazioni in Siria (Vdc) si devono le testimonianze sull'attacco con le armi chimiche del 21 agosto 2013 vicino a Damasco, e molte altre terribili realtà che il regime di Assad non avrebbe mai voluto rendere note al mondo. E certo anche per questo Razan Zaitouneh, 36 anni, avvocato e attivista, è stata sequestrata il 10 dicembre dello scorso anno a Douma, una città in mano ai ribelli dell'opposizione siriana ad una decina di chilometri da Damasco. Da allora risulta ufficialmente imprigionata, caduta in un alone di silenzio come suo marito, anch'egli dissidente, arrestato all'inizio della repressione nel 2011. Abituata da oltre 10 anni a vivere in clandestinità per le minacce del regime di Assad in risposta alle sue denunce delle violazioni dei diritti civili in Siria, Razan ha vinto prestigiosi premi internazionali, come quelli intitolati ad Anna Politkovskaja, a Sakharov, a Ibn Rushd per la libertà di pensiero, e il *Women of Courage Award*, assegnatole dal Dipartimento di Stato americano l'8 marzo di un anno fa. Insieme all'attivista sono stati rapiti anche alcuni colleghi del Centro di documentazione Vdc: Samira Al Khalil (moglie del noto scrittore siriano Yassin Haj Saleh), Hazem Hamadi e Wael Hamada, come è stato riferito dal Consiglio locale di Douma. Razan è scomparsa ma non è stata dimenticata. *Amnesty International* e altre organizzazioni umanitarie continuano a chiedere il rilascio della donna e dei suoi colleghi nel nome della liberazione della Siria dalla guerra civile. «Alcuni devono ancora imparare le lezioni della rivoluzione e credono di poter costringere il popolo a sposare le loro idee, come sotto il regime di Assad. Ma non si può tornare indietro. Queste persone cadranno, proprio com'è caduto il regime», aveva detto qualche mese fa Razan al sito di informazione libanese *Now*. Parole che, mese dopo mese, assumono toni sempre più preoccupanti per il destino di Razan e del suo tormentato Paese.

FARE QUALCOSA PER GLI ALTRI

Fare esperienza della missione è ben altro che sentirne parlare. Molti ragazzi al ritorno dicono: «Vedendo il missionario, la suora lavorare, è nato in me qualcosa». Una frase che Alex Zappalà ha sentito già tante volte «da giovani che hanno fatto viaggi con noi, oggi preti, missionari, suore, laici *fidei donum* o ragazzi che hanno messo su belle famiglie missionarie. Persone che, dopo una esperienza di 20 giorni, sono rimaste folgorate dalla testimonianza di chi si incontra negli avamposti dell'evangelizzazione. La natura stessa delle nostre esperienze ci impegna a far conoscere la missione nella sua vera dimensione spirituale e non solo nella valenza più comune del "fare qualcosa per gli altri" (dare istruzione ai bambini, costruire pozzi d'acqua, gestire un dispensario e così via). Missione è soprattutto "stare con gli altri". I missionari non possono risolvere i problemi della gente, però possono dividerli e farlo fino al dono della loro vita. È il caso dei martiri, ma anche di coloro che in missione si ammalano, condividono le carestie, i momenti di guerra e di violenza, ma anche di benessere insieme alla comunità in cui vivono». La scoperta che i mondi lontani siano molto più vicini di quanto si possa credere, è importante perché cambia la prospettiva abituale delle cose. Ovvero: conoscere la missione "lontana" ci aiuta a fare missione qui. «È come passare un confine interiore – spiega Zappalà – È importante che questo succeda, altrimenti c'è il rischio che si sia fatto un bel viaggio, anche se un po' scomodo, che poteva capitare di fare in mille altre occasioni. Affrontare una esperienza sulla propria pelle significa lasciare le abitudini e le comodità della vita quotidiana, dai cellulari alla connessione sui *social network*. Dopo tre giorni senza internet, molti vanno in crisi».

L'ABBRACCIO CON GLI ULTIMI

I "missionari" non sono certo "turisti per



IN KENYA CON GIACOMO GIACOMO ONLUS



Grazie Africa

«**N**egli *slum* di Nairobi abbiamo incontrato giovani che inalano fumo di colla – dice Andrea, 26 anni romano - donne giovanissime che crescono bambini in baracche maleodoranti fatte di stracci, piccoli di qualche anno che corrono e giocano scalzi tra la spazzatura. È proprio in mezzo a questo "nulla", che con i gesti e i sorrisi si impara a comunicare, ci si prende per mano per fare un pezzetto di vita insieme. Abituati a giornate frenetiche, piene di scadenze e di parole inutili, ci siamo ritrovati a comunicare davvero, soprattutto con i più piccoli, senza bisogno di parlare la stessa lingua. In Africa



In molti, dopo una prima esperienza, c'è il desiderio di tornare, per svolgere impegni più concreti, magari non definitivi, ma più solidi.

caso" ma persone che provengono dai Centri missionari diocesani di tutte le regioni italiane, dove nei mesi precedenti la partenza si svolgono incontri e colloqui per mettere a fuoco le motivazioni profonde e preparare gli aspiranti all'impatto con nuove realtà, da conoscere e rispettare. Nel viaggio di *Missio Giovani* dell'agosto 2013 in Guinea Bissau, una tappa importante è stata nel lebbrosario. «Com'è possibile che ancora oggi la piaga della lebbra non sia ancora stata debellata? E come si può sopravvivere con questa malattia terribile?» si chiede una ragazza, ancora turbata dai ricordi di quei momenti, in cui malgrado tutto «la cosa più bella era il sorriso dei malati che ci accoglievano nel loro dolore». Non manca poi chi, come Grazia, ha reagito negativamente all'impatto con un'esperienza così impegnativa. Durante un viaggio in Benin di *Missio Giovani*, proprio lei che aveva tanta paura di ammalarsi, ha contratto la malaria e non è stato facile superare i giorni di febbre. «Anche in quelle condizioni, avrei preso il primo aereo per rientrare in Italia. Ma quando sono tornata a casa, dopo avere metabolizzato l'esperienza, mi sono resa conto di quanto proprio la malattia potesse aiutarmi a capire l'Africa e la vita dei missionari». Grazia ha capito la missione.

TORNANDO A CASA

È sull'aereo che riporta a casa che comincia la missione di ognuno, l'impegno personale per gettare ponti con le realtà che ci si è lasciati alle spalle, per creare una rete di rapporti che sostengano l'attività dei missionari. E in molti, dopo una prima esperienza, c'è il desiderio di tornare, per svolgere impegni più concreti, magari non definitivi, ma più solidi. Allora si sfrutta il servizio civile internazionale oppure attraverso la rete Focsiv si cerca di fare esperienze di volontariato breve (sei mesi/un anno) attraverso ong cristiane e vivere un'esperienza che abbia anche il sapore di un progetto, che metta a frutto una competenza specifica. □

non si finge, la vita si tocca anche se è dolorosa».

Andrea ha partecipato nel dicembre 2013 ad un campo di lavoro organizzato da Giacomo Giacomo onlus che cura progetti per portare l'istruzione nelle baraccopoli di Nairobi. Con lui altri ragazzi, spinti da diverse motivazioni. Per Carlo è stata la «curiosità di toccare con mano realtà che non conoscevo. Ho saputo di un'associazione che organizza un gruppo di volontari, due volte l'anno, per un campo lavoro a Nairobi. Così ho deciso, appena ricevuto il contatto, di chiamare Paola, l'organizzatrice del gruppo». Da quattro anni la GiacomoGiacomo onlus ha come meta il Kenya degli *slum* della capitale, per conoscere e condividere la realtà in cui lavorano i missionari, in particolare i missionari comboniani, le suore della Carità di Madre Teresa e le *Evangelizing sisters of Mary*. «Durante il nostro campo si condivide il pranzo, la cena, la camera, l'attività quotidiana e ci si confronta su come si stanno affrontando le attività e si condivide una intensa esperienza spirituale» dice Paola Tomassini, fondatrice della onlus. «I primi giorni costringono ad elaborare lo *shock* della povertà totale, quelli successivi ti immergono nella comprensione di una cultura diversa, mentre gli ultimi mettono in discussione la vita che abbiamo lasciato a casa e ci preparano ad un rientro con una testa ed un cuore che non sono più gli stessi». **M.FD'A.**

OSSERVATORIO

MEDIO ORIENTE

di Chiara Pellicci



BETLEMME DIECI ANNI DOPO

Nella città che ha visto nascere Gesù, dieci anni fa veniva posato il primo blocco di cemento per la costruzione del muro di separazione tra lo Stato d'Israele e la Cisgiordania. Era il primo marzo 2004 e le suore del *Caritas Baby Hospital*, unico ospedale pediatrico della *West Bank*, descrivevano così l'inizio dei lavori proprio di fronte alla loro clinica: «Da oggi Betlemme può chiamarsi una prigione. Ecco il primo pezzo di muro: ci taglia fuori dalla vita di normali, liberi esseri umani. L'hanno iniziato a pochi passi dal nostro ospedale. Davanti al muro regna il silenzio. Sono pochi gli abitanti di Betlemme che si recano a vedere la triste novità: di questo muro non vogliono nemmeno sentir parlare, nauseati da una vita priva di dignità, vissuta pagando per tanta violenza».

Dopo dieci anni il muro è quasi completato ovunque intorno alla Cisgiordania, ma le sue conseguenze sul popolo palestinese sono insostenibili: la "barriera di difesa", che il governo israeliano ha voluto erigere, ha portato, sì, ad una maggior sicurezza in Israele, minacciato da continui attentati terroristici, ma ha anche strangolato indiscriminatamente gli abitanti della *West Bank*. Il muro, infatti, è stato costruito contro il diritto internazionale su un tracciato che si trova all'interno dei Territori palestinesi, sottraendo terre, olivi e sorgenti d'acqua ai contadini, obbligando i cittadini della Cisgiordania a percorrere chilometri e chilometri per accedere ai pochi varchi aperti, spesso soggetti al libero arbitrio dei soldati di turno che li presidiano. Inoltre non tutti i palestinesi possono attraversare i *check point*: hanno il permesso di farlo solo coloro che ricevono un'autorizzazione speciale dall'amministrazione israeliana. Per gli altri, il muro è diventato un confine invalicabile. Ecco perché ogni anno, il primo marzo, a Betlemme si fa memoria di questa triste ricorrenza e nelle tre parrocchie cristiane si organizzano veglie di preghiera. Altrettanto si fa in tante chiese d'Italia perché, usando le parole di Giovanni Paolo II, «non di muri ha bisogno la Terra Santa, ma di ponti! Senza riconciliazione degli animi, non ci può essere pace».

PATTO TRA LE FEDI PER LA “NEUTRALITÀ”

Il Paese dei Cedri è minacciato. La polveriera mediorientale, sempre pronta ad esplodere in modo deflagrante, rischia di tirare pesantemente in ballo il Libano, dove nell'ultimo anno si sono registrate crescenti instabilità interne. E dove, soltanto da gennaio ad oggi, si sono avuti tre attentati mortali. Il numero di auto bombe esplose, gli attentati nei centri commerciali, la violenza terroristica che colpisce soprattutto *target* sciiti (ma si ripercuote su semplici cittadini che muoiono dilaniati in strada) rappresentano una preoccupante *escalation*.

Azioni compiute in parte (e spesso solo apparentemente) come ritorsione per l'intervento delle milizie di Hezbollah in Siria, a fianco delle truppe lealiste di Assad. Il Libano diventa

così terreno di aggressione e lotta “in differita”, tra estremismi (dietro i terroristi di Hezbollah – e dietro Assad – si muoverebbe l'Iran) e fazioni politiche. Diventa il luogo geopolitico nel quale si combatte anche la guerra siriana. A rimetterci come sempre è la gente comune. Ecco perché la soluzione non può che venire dall'interno stesso del Paese dei Cedri. Sembra questa la conclusione cui giungono i rappresentanti della Chiesa maronita che in un documento ben articolato fanno appello alla forza della conciliazione tra cristianesimo ed islam.

«La situazione attuale è molto grave – scrivono i rappresentanti della Chiesa maronita, a capo della quale c'è il patriarca Bechara Boutros al Rahi – e minaccia l'essenza stessa del Libano. La Chiesa non può rimanere con le braccia con- >>



A cura di EMANUELA PICCHIERINI
e.picchierini@missioitalia.it
Testo di ILARIA DE BONIS
i.debonis@missioitalia.it







serte di fronte a questa crisi». Il risultato dell'analisi, confluita in un *pamphlet* di 13 pagine, che è una sorta di "Carta nazionale", è che serve un "patto d'onore" tra le comunità cristiane e quelle musulmane. In questo documento, che traccia una strada a tappe obbligate, affinché il Libano non muoia, vengono affrontati uno ad uno tutti gli aspetti dell'attuale malessere libanese.

Nel primo capitolo - scrive Fides - il documento rivendica il ruolo avuto dalla Chiesa maronita nella configurazione dell'identità libanese, ancor prima della proclamazione dell'indipendenza nazionale. Nella seconda sezione si denunciano i processi di marginalizzazione dei cristiani nella vita politica e sociale nazionale, attraverso fenomeni come l'alterazione dei fragili equilibri istituzionali che regolano la rappresentanza delle varie comunità confessionali e le acquisizioni di proprietà immobiliari appartenenti ai cristiani da parte di gruppi finanziari con base in altri Paesi del Medio Oriente. Il Libano dunque si dovrebbe tener fuori dalle logiche geo-politiche regionali e internazionali che alimentano l'instabilità mediorientale. Sostanzialmente, è l'intuizione della Chiesa maronita, per salvare il Paese dalla violenza la migliore opzione è «la neutralità».

Anche perché la composizione interna libanese, con la sua apertura a tutte le fedi, per statuto, ne fa un Paese *sui generis*, la cui identità e libertà deve essere preservata ad ogni costo. Evitare di schierarsi nel conflitto siriano è dunque una chiave per il mantenimento della pace.

Per questo - ripete con insistenza il documento, con chiaro riferimento agli sciiti di Hezbollah - nessun partito e nessuna fazione possono essere dotati di eserciti e milizie proprie. Maneggiare le armi deve essere una prerogativa riservata all'esercito nazionale e alle forze di sicurezza. Per la Chiesa maronita l'unica soluzione al momento è quella di un governo di emergenza che coinvolga tutte le parti e guidi il Paese verso le prossime elezioni presidenziali e politiche, scongiurando il prolungarsi di pericolosi vuoti di potere. Così, ancora una volta, un grande conflitto solo apparentemente interno, ma che già da tempo ha assunto dimensioni internazionali, come quello siriano, funziona da cartina di tornasole dei casi irrisolti in Medio Oriente. O mette in luce tutte le contraddizioni dei grandi Stati arabi.

Una considerazione più ampia e "regionale" del conflitto siriano invita a prendere in esame i nervi lasciati scoperti nei Paesi che da sempre ruotano attorno alla patria di Assad per motivi differenti: tra Siria ed Iran il legame è soprattutto di tipo religioso e strategico. L'Iran, che è il più popoloso stato shiita, non potrebbe non prender le parti del dittatore sanguinario Assad, dal momento che la Siria è dominata dagli alawiti, affiliati agli shiiti: e l'ultimo dei desideri dell'Iran sarebbe certamente una Siria controllata dai sunniti. ■



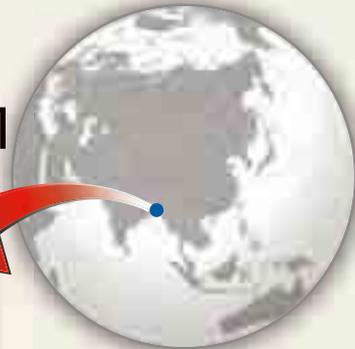
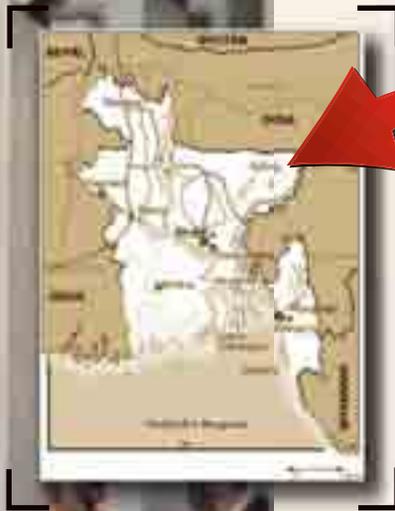
Tra scontri politici e religiosi

Le ultime elezioni politiche svoltesi in Bangladesh il 5 gennaio scorso sono state precedute e accompagnate da un clima di disordine e violenze senza precedenti nella storia di questo Paese, che comincia nel 1971 con la guerra di liberazione dal Pakistan. La tensione è continuata anche dopo le elezioni con scioperi ad oltranza e blocchi stradali, causando disagi enormi alla povera gente. In alcune zone del Paese si sono registrati episodi di violenze con morti, feriti, incendi e saccheggi.

«Sembra che oggi in Bangladesh, dopo queste “strane” elezioni, si sia creata una situazione più distesa. Se non altro non ci sono più quegli scioperi ad oltranza, accompagnati da violenze di vario tipo, che hanno caratterizzato il periodo immediatamente prima e dopo la consultazione politica». Queste le ultime informazioni che giungono a *Popoli e Missione*, mentre andiamo in stampa, dalla voce di un missionario che per motivi di sicurezza vuole rimanere anonimo.

Dal di fuori del Bangladesh è difficile comprendere fino in fondo la situazione di anormalità che accompagna la breve storia di questo Paese. Il governo, che ha indetto le ultime elezioni il 5 gennaio scorso, era costituito dal maggiore partito politico, l'*Awami League*, e da partiti minori. Il premier è una donna di nome Sheikh Hashina, figlia di Mujibur Rahaman, padre della patria assassinato in un colpo di Stato nel 1975. L'*Awami League* è un partito di ispirazione laica, aperto alle altre realtà presenti nel Paese. Per tradizione è legato all'India, che aveva sostenuto il Bangladesh nella lotta di indipendenza dal Pakistan.

Il maggior partito all'opposizione è il *Bangladesh National Party* (BNP), capeggiato anch'esso da una donna, Kaleda Zia, vedova di Ziaur Rahaman, fondatore del BNP, un militare andato al potere nel 1976 in un colpo di stato e assassinato, a sua volta, in un altro colpo di stato nel 1982. La sce-



data come il giorno della vittoria sul Pakistan, c'è stata l'esecuzione capitale per impiccagione di Quader Mollah, uno dei maggiori criminali. Da quel momento le violenze non hanno avuto più tregua e si sono indirizzate soprattutto contro le minoranze indù e cristiane, ree di appoggiare l'*Awami League*. In questo contesto le ultime elezioni sono state boicottate dai partiti all'opposizione, i quali avrebbero voluto che si svolgesse sotto un governo provvisorio, formato da esponenti di tutti i partiti, che – a detta loro - garantisse la libera partecipazione alle elezioni. L'*Awami League*, invece, ha sostenuto che le elezioni avrebbero dovuto tenersi secondo i dettami costituzionali, che prevedono lo svolgimento sotto l'egida del governo in carica. Si è cercato di risolvere questa diatriba con una >>

Minoranze e risse mortali

na politica degli ultimi decenni è dominata da queste due donne che si alternano al potere. Il BNP è per tradizione alleato al *Jamaat-e-Islami* (Blocco islamico bengalese), partito fondamentalista islamico legato al Pakistan e ai Paesi arabi (da cui viene finanziato). Il *Jamaat-e-Islami* è stato recentemente messo fuori legge per la sua attitudine alla violenza: quando un tribunale speciale ha condannato a morte alcuni esponenti del suo partito, che nel 1971 si erano macchiati di crimini di guerra, la rabbia è esplosa in varie parti del Paese. Da allora, perché la sentenza di morte non venisse applicata, sono state invase le strade, sono stati appiccati incendi, saccheggiate luoghi pubblici, indetti scioperi ad oltranza e organizzati blocchi stradali. Ma il 16 dicembre dello scorso anno, data che in Bangladesh viene ricor-

Quella che si sta vivendo in Bangladesh non è solo una crisi politica. Dall'ottobre 2013 alle ultime elezioni del 5 gennaio scorso, gli scontri di piazza tra simpatizzanti del governo, da una parte, e oppositori, dall'altra, hanno causato almeno 150 morti e migliaia di feriti. Il boicottaggio violento alla tornata elettorale - organizzato dal *Bangladesh National Party*, maggiore partito dell'opposizione, alleato con il partito fondamentalista islamico *Jamaat-e-Islami* - ha provocato almeno 25 vittime, soprattutto tra le minoranze religiose, istigate a non esercitare il proprio diritto di voto. Il Bangladesh è un Paese a maggioranza musulmana, in cui l'islam è religione di Stato. Su una popolazione di circa 163 milioni di persone, il 9% è induista e solo lo 0,4% cristiano.

Un missionario che preferisce restare anonimo riferisce a *Popoli e Missione* che nella sua zona le tensioni che hanno caratterizzato il clima pre-elettorale non si sono sentite. Ma non è stato così in altre aree del Paese: «Durante il periodo natalizio - racconta ad Aiuto alla Chiesa che Soffre (ACS) un fedele della diocesi di Dinajpur - abbiamo vissuto giorni terribili. Per noi cristiani il Natale dovrebbe essere un momento di immensa gioia e invece in troppi hanno dovuto rinunciare alle celebrazioni». E prosegue: «Perfino muoversi all'interno della stessa città era di fatto impossibile. Tantissimi non-musulmani sono stati picchiati a sangue e le loro case saccheggiate e distrutte». Nella diocesi di Dinajpur, area nord-occidentale del Paese, gli attacchi alla comunità cristiana non sono nuovi: anche negli ultimi mesi dello scorso anno non sono mancate irruzioni nelle case e nel seminario interdiocesano "Jisu Dhyana Niloy".

C.P.

lunga trattativa, ma invano: le parti sono rimaste fisse sulle loro posizioni. Così il 5 gennaio scorso si sono svolte le elezioni con una percentuale di affluenza molto bassa (il 20% circa, contro il 70% alle parlamentari di sei anni fa), anche perché in tanti luoghi non sono mancate minacce e violenze contro chi andava a votare. Vista la poca partecipazione e la chiusura anticipata dei seggi dove si sono verificati i disordini, l'opposizione ha chiesto che fosse riconosciuta l'irregolarità delle consultazioni. Le polemiche che sono seguite non hanno fatto altro che accrescere le tensioni.

Oggi, a più di 40 anni di distanza dalla guerra di liberazione del 1971, lo scenario politico si presenta simile ad allora: l'*Awami League* si fa forte dell'appoggio dell'India, la quale non ha nessun interesse a veder-

si stretta da due Stati islamici (Pakistan e Bangladesh), cosa che accadrebbe se il BNP andasse al potere con l'appoggio del *Jamaat-e-Islami*. D'altra parte gli Usa e, in generale, l'Occidente, non volendo contrapporsi al Pakistan, sembrano favo-

Il maggior partito all'opposizione è il Bangladesh National Party (BNP), capeggiato anch'esso da una donna, Kaleda Zia, vedova di Ziaur Rahman, fondatore del BNP.

rire il BNP. I cristiani del Bangladesh, e con loro tutte le altre minoranze, sono da sempre schierati con l'*Awami League*, un partito laico che garantisce le libertà fondamentali.

In questa situazione chi ci va di mezzo è sempre la povera gente: per lunghi mesi la vita quotidiana è stata paralizzata da assalti e scontri diurni

e notturni in un diffuso senso di paura. Ad oggi le violenze sembrano essersi placate, ma il conflitto politico è ancora aperto e non si sa che sbocco possa prendere. □

OSSERVATORIO

GOOD NEWS

di Chiara Pellicci



MUSICA CON LA SPAZZATURA

Un violoncello costruito con una latta d'olio, dei pezzi di legno, un batticane e un attrezzo per fare gli gnocchi. Appartiene a Juan Manuel Chavez, meglio conosciuto come Bebi, 19anni, tutti trascorsi a Cateura, in Paraguay, la più grande discarica del Paese latinoamericano. Nel video che la *Landfill Harmonic* (l'"orchestra spazzatura") ha realizzato per farsi conoscere al mondo, Bebi, orgoglioso della sua musica, suona con una maestria che fa invidia a tanti. Anche Ada Maribel Rios Bordados, 13 anni, vicina di casa di Juan, mostra il suo strumento musicale: si tratta di un violino realizzato con un barattolo di vernice, del legno, un piatto e una forchetta, tutto trovato tra i rifiuti.

«Il mondo ci manda spazzatura. Noi gli restituiamo musica» dice sorridendo Favio Chavez, direttore della *Landfill Harmonic*. E questo slogan sintetizza la filosofia della "orchestra spazzatura" messa in piedi a Cateura nel 2006, quasi per caso. Chavez, tecnico ambientale, si trovava lì per un progetto legato al riciclo. Colpito dalla povertà delle tante famiglie che abitavano intorno alla discarica e, soprattutto, da moltissimi bambini che dalla mattina alla sera scorazzavano tra i piedi dei genitori raccoglitori di rifiuti, ha iniziato ad insegnare musica – la sua passione – ai ragazzi che nell'ora di pausa gli giravano intorno. Oggi sono tutti membri dell'Orchestra.

A distanza di anni i bambini di Cateura coinvolti in questo progetto sono più di 150. La *Landfill Harmonic* sta girando il mondo, esibendosi anche davanti ad un pubblico esigente, come la famiglia reale di Spagna lo scorso 5 gennaio.

Nel frattempo, nella più grande discarica del Paraguay, i giovani musicisti suonano la Primavera di Vivaldi. Li vedi camminare sopra i rifiuti, con la custodia del violino a tracolla, vestiti con stracci, a piedi nudi, mentre attraversano i rivoli di scarichi organici che passano accanto alle abitazioni. Baracche in lamiera senza porte, che valgono meno di uno strumento musicale realizzato con la spazzatura.



MARTIRIA in odio all'amore

CADE IL 24 MARZO LA CELEBRAZIONE ANNUALE DELLA GIORNATA DI PREGHIERA E DIGIUNO IN RICORDO DEI MISSIONARI MARTIRI. PRENDE ISPIRAZIONE DALLA TRAGICA UCCISIONE DI UN TESTIMONE PREZIOSO DELLA VERITÀ EVANGELICA: MONSIGNOR OSCAR ROMERO, TRUCIDATO IN CHIESA IL 24 MARZO 1980. PER NON DIMENTICARE LE CENTINAIA DI RELIGIOSI, SUORE, *FIDEI DONUM*, LAICI CHE OGNI ANNO NEL MONDO MUOIONO PER TESTIMONIARE CONSAPEVOLMENTE LA LORO FEDE, RIPERCORRIAMO LA STRADA DELLA *MARTYRIA*.

di **Ilaria De Bonis**

i.debonis@missioitalia.it

Alex Zappalà

a.zappala@missioitalia.it



I numeri crescono e sono allarmanti. Autorevoli fondazioni come *Open Doors* - che elenca i 50 Paesi peggiori al mondo per le persecuzioni contro i cristiani - o l'agenzia *Fides* - che ogni anno compila l'elenco degli operatori pastorali uccisi - ci dicono che il martirio è una condizione drammaticamente attuale per i cristiani. Ogni giorno uomini e donne vicini alla Chiesa, coerenti con la verità evangelica, muoiono in aree di crisi, in Paesi al centro di guerre e rivolte, in zone *border-line* (ma talvolta anche nelle periferie delle città occidentali). Dove una perversa distorsione della fede strumentalizza Dio.

Vengono perseguitati non solo o non semplicemente perché cristiani - ossia per mano di chi ha "in odio la fede" - ma spesso perché testimoniano, caparbi, la possibilità reale di percorrere una via apparentemente preclusa, che coincide perfettamente con quella percorsa da Gesù. Risultano perciò terribilmente "scomodi". Il teologo gesuita José Ignacio Gonzalez Faus suggerisce l'espressione "morto in odio all'amore".

La lista di *Fides* ci dice che nel 2013 sono morti in modo violento 22 operatori pastorali, quasi il doppio rispetto all'anno precedente: 19 sacerdoti, una religiosa e due laici. In America Latina sono stati uccisi 15 sacerdoti, ben sette in Colombia. In Africa hanno perso la vita un sacerdote in Tanzania, una religiosa in Madagascar e una laica in Nigeria. Ma il dato numerico non è che l'aspetto più epidermico sul quale concentrare l'attenzione. I numeri del martirologio possono cambiare notevolmente a seconda di quale significato si attribuisce ai concetti di "persecuzione", "martire", "morte" e "missione". L'elenco di *Fides* non riguarda solo i missionari *ad gentes* in senso stretto, ma tutti gli operatori pastorali morti in modo violento: non viene usato di proposito il termine "martiri", se non nel suo significato etimologico di "testimoni".

Testimoni universali di verità

«La questione del martirio viene spesso fraintesa -

Vengono perseguitati non solo o non semplicemente perché cristiani ma spesso perché testimoniano, caparbi, la possibilità reale di percorrere una via apparentemente preclusa, che coincide perfettamente con quella percorsa da Gesù.



spiega il sociologo Massimo Introvigne - Il Centro studi per la cristianità globale di Boston, ad esempio, dà un'interpretazione troppo estensiva e afferma che al mondo muore un cristiano ogni cinque minuti. Ma si tratta di numeri troppo elevati». La maggior parte di essi è vittima del banditismo comune, o di una violenza trasversale che colpisce anche fedeli di altre confessioni. Il che rappresenta comunque una profonda violazione del diritto alla vita. Ma spesso non si tratta di martiri in senso stretto.

Allora chi è il martire? Non basta a definirlo la morte in sé. E secondo diversi pensatori cattolici, andrebbe arricchita anche la definizione di morte "in odio alla fede". Perché, argomentano teologi del calibro di Gonzales Faus, l'accento non va posto tanto sulle motivazioni di chi uccide ma di chi muore. «Nell'interesse delle vittime piuttosto che del carnefice si recupera la terminologia della Chiesa primitiva, per la quale il martire è principalmente un testimone». Testimone di una verità soggettiva che nasce dalla piena aderenza alla verità

di Dio. Senza dualità. Il martire ama talmente tanto la vita, da non accettare a nessun patto di banalizzarla.

«La morte è un sottoprodotto inevitabile – scrivono in un editoriale Teresa Okure, Jon Sobrino e Felix Wilfred – non desiderato, ma liberamente accettato per questo amore e per questa difesa. Essi, i martiri, si fanno forti della speranza che le vittime abbiano giustizia». Il teologo Gianni Novelli spiega che «la morte è un incidente finale non previsto e non desiderato». E Lilia Sebastiani in un suo scritto precisa: «Alcuni verseranno il sangue per la loro testimonianza, altri no, per alcuni non possiamo dirlo, perché non lo sappiamo. Ma gli uni e gli altri sono *martyres*, testimoni: non è infatti l'essere o non essere stati ammazzati a fare la differenza, ma semmai, l'essere o non essere stati fedeli».

Martiri dell'umanità

Inoltre non è necessario assumersi, come Chiesa, la paternità esclusiva sul martirio, dice ancora Gianni Novelli: «Se si tratta di cristiani sono martiri *nella* Chiesa, ma formalmente parlando non sono martiri *della* Chiesa. Sono martiri dell'umanità». Dunque il martirio ha anche una caratteristica di universalità ed ecumenismo. Chiunque si batta per l'edificazione di un mondo altro, perché gli oppressori smettano di opprimere e gli oppressi smettano di piangere, chiunque annunci la Buona Notizia con parole ed opere, con la propria stessa vita, cristiano o non, diventa testimone e martire di Dio. Il martirio viene così letto in una dimensione interreligiosa. Il recupero dell'idea di "odio alla carità" e all'amore, scrive padre Gonzales Faus, «permette di inserire nel tema del martirio un'impressionante quantità di vittime» non solo cristiane.

Novelli dice che «questa ottica di pluralismo religioso è a monte, è un pre-giudizio. Rappresenta naturalmente la fedeltà a Dio e deve essere priva di ogni animosità anche nei confronti di coloro che hanno ucciso e che vengono definiti persecutori». Infine, lo esprimiamo con le parole del teologo ebreo Marc Ellis, esiste una profezia nel martirio: «Le suore di Maryknoll e monsignor Romero, Martin Buber e Martin Luther King e i cristiani e gli ebrei e i musulmani "di buona coscienza" sono la voce dei profeti condannati e della profezia che non morirà mai. È necessario ricordarli per quello che sono stati e per come le autorità politiche e religiose hanno tentato di disciplinarli, li hanno derisi, li hanno condannati». E uccisi. □

Martiri della carità, testimoni di Dio

DA DON ANDREA SANTORO, MISSIONARIO *FIDEI DONUM*, TRUCIDATO A SANGUE FREDDO IN TURCHIA, A PADRE FAUSTO TENTORIO BARBARAMENTE UCCISO AD ARAKAN, NELLE FILIPPINE; DA MONSIGNOR ROMERO A PADRE PUGLISI, LE STORIE DI MISSIONARI "MARTIRI", MORTI PER AVER MOLTO AMATO.

Don Andrea Santoro è un sacerdote romano che per diversi anni, dal giorno della sua ordinazione fino a quello in cui viene mandato in missione in Turchia, si dedica alla vita delle parrocchie di periferia e non, nella capitale. Dal 1971 al 1980 è viceparroco della chiesa della Trasfigurazione, nel quartiere di Monteverde a Roma: esperienza interessante per via di un'intensa attività di animazione di laici che si riuniscono ogni settimana, principalmente per leggere insieme la Bibbia. Nel 2000 don Andrea sente che è arrivato il momento del "passaggio" verso un'altra terra e un'altra Chiesa.

È ormai maturo per fare il salto, desideroso anche di creare un legame tra la Chiesa di Roma e quella turca. Chiede e ottiene così di partire come *fidei donum* per l'Anatolia.

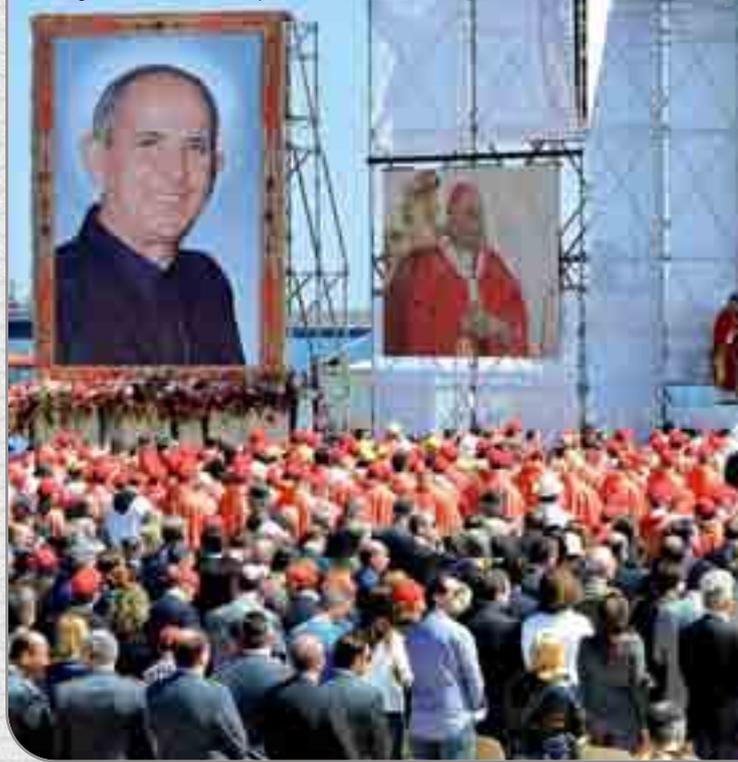
«Sento questo invio come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra

A FIANCO:

Don Andrea Santoro, ucciso a colpi d'arma da fuoco il 5 febbraio 2005 mentre pregava nella sua chiesa a Trebisonda, Turchia.



25 maggio 2013. Il cardinale Paolo Romeo, arcivescovo di Palermo, celebra al Foro italico del capoluogo siciliano, la messa con il Rito di Beatificazione di don Pino Puglisi, ucciso dalla mafia il 15 settembre 1993, giorno del suo 56° compleanno.



Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento e apertura universale», diceva.

La sua prima destinazione è Urfa, crocevia di culture e religioni, dall'ebraismo, all'islam, al cristianesimo. «C'è tanto da togliersi di dosso qui! È un'operazione lunga, complessa, dolorosa e lenta», scriveva don Andrea agli amici. Nel 2003 gli viene riconfermato il mandato missionario ma stavolta andrà a Trebisonda, città portuale sulla riva del Mar Nero, dove arrivano gli immigrati, e i traffici illegali di merci e persone pullulano. Più va avanti con la sua missione, fatta di vita spirituale e preghiera, ma anche di profonde "in-



cursioni" nel mondo delle ingiustizie e dei soprusi, più don Andrea si confronta con una realtà dolorosa, quella della prostituzione - soprattutto donne armene e georgiane - che lo rende inquieto e indignato. Cerca non solo di aiutarle ma di capire cosa si nasconde dietro l'illecito traffico. Il 5 febbraio 2005, mentre stava pregando nella sua chiesa, don Andrea viene freddato a colpi d'arma da fuoco. Chi lo ha ucciso e perché? Si è trattato di una ritorsione della criminalità organizzata legata al giro della prostituzione, oppure di un'azione legata al fondamentalismo islamico? Non lo si saprà mai. Quel che è certo è che

Andrea Santoro ha saputo seguire fino in fondo la sua intuizione evangelica, animato da un ardore missionario al quale non ha mai rinunciato. Il cardinale Ruini ha detto d'essere «interiormente persuaso che nel sacrificio di don Andrea ricorrono tutti gli elementi costitutivi del martirio cristiano». Ed è per questo che ha annunciato per lui l'apertura della causa di beatificazione.

Padre Pops delle Filippine

Diversi sono i processi di beatificazione in corso per i missionari italiani, sebbene non per tutti vi sia certezza del martirio. Da segnalare che è stato concluso il processo di beatificazione di Luisa Mistrali Guidotti, membro dell'Associazione femminile medico missionaria, uccisa nel 1979 nell'allora Rhodesia, mentre accompagnava in ospedale una partoriente a rischio. Si è infine aperta la strada della beatificazione per padre Mario Vergara, missionario del Pime, e del catechista laico Isidoro Ngei Ko Lat, uccisi "in odio alla fede" in Myanmar nel 1950. Ma a parte i casi accertati e le cause di beatificazione in corso, altre decine di missionari per i quali ancora non è stata ufficialmente accertata la condizione del martirio, sono però già "testimoni" di una via che non hanno mai rinnegato, fino a morire. È il caso di padre Fausto Tentorio, trucidato da colpi di arma da fuoco nelle Filippine il 17 ottobre 2011 ad Arakan. Father Pops aveva sempre lottato per le popolazioni tribali in nome della giustizia sociale e del diritto alla terra. Fu un'azione "premeditata", un'esecuzione in piena regola, quella messa in opera contro di lui, per ucciderlo nel peggiore dei modi: era un missionario che difendeva evangelicamente i poveri. Ma soprattutto - dicono i confratelli di padre Tentorio - fu una «vendetta consumata a distanza di parecchio tempo» che doveva suonare come un avvertimento per gli altri. Lo conferma anche Felice Tentorio, fratello di Fausto: «Si è trattato certamente di un vecchio rancore», padre Fausto «dava molto fastidio» ai potenti. Inizialmente si è pensato ai gruppi armati islamici, ma questa tesi è caduta quasi subito: non si è trattato per padre Tentorio di un omicidio "in odio alla fede".

Difesa dei diritti delle etnie indigene, lotta non violenta contro le compagnie minerarie che sfruttano il territorio, attenzione alla questione ambientale e terriera, tutela delle minoranze e delle loro prerogative: era questa la "verità" evangelica seguita da padre Tentorio. Cose che poco piacevano ai gruppi militari e paramilitari filippini e che davano fastidio alle autorità locali. >>



SOPRA:

Padre Fausto Tentorio, ucciso il 17 ottobre 2011 ad Arakan, Filippine. Padre Pops, così lo chiamavano i suoi fedeli, si era sempre battuto per i diritti delle etnie indigene e la tutela dell'ambiente.

A FIANCO:

La macchina di don Tentorio crivellata da colpi di arma da fuoco.

Due casi storici: don Puglisi e monsignor Romero

Il 25 maggio scorso si celebrava la beatificazione di don Pino Puglisi, parroco di Brancaccio, quartiere povero (e mafioso) di Palermo: «La sua mitezza e la sua incessante azione missionaria, evangelicamente ispirata – scrivono di lui i vescovi della Sicilia - si scontrò con una logica di vita opposta alla fede, quella dei mafiosi, i quali ostacolarono la sua azione pastorale con intimidazioni, minacce e percosse, fino a giungere alla sua eliminazione fisica, "in odio alla fede"».

Don Puglisi si oppose alle mafie, collaborò con i laici della zona dell'Associazione intercondominiale per rivendicare i diritti civili della borgata, denunciando collusioni e malaffari e subendo minacce e intimidazioni. «Quel prete rompeva le scatole», dirà di lui uno dei componenti del commando che lo uccise la sera del suo compleanno, di fronte alla porta di casa, in piazzale Anita Garibaldi il 15 settembre 1993.



Rimane ancora aperta la causa di beatificazione di monsignor Oscar Arnulfo Romero, ma papa Francesco ha di recente accelerato il procedimento e sciolto dei nodi.

Romero nasce il 15 agosto 1917 a Ciudad Barrios, nel piccolo Stato latinoamericano di El Salvador. Nel 1937 entra in Seminario e il 4 aprile 1942 viene ordinato sacerdote. Arcivescovo di San Salvador, viene ucciso a 63 anni su mandato del governo militare salvadoregno, il 24 marzo 1980, mentre celebrava messa nella chiesa della Divina Provvidenza. La sua colpa fu quella di difendere i poveri salvadoregni oppressi dalle ingiustizie di un regime dittatoriale. >>

(Continua a pag. 36)

Non è una lotta tra buoni e cattivi

di Alex Zappalà

Ciò che inevitabilmente (e giustamente) resta in primo piano dinnanzi al martirio è senz'altro la brutalità di un assassinio, il dramma di una vita che si spezza violentemente, il lutto e il dolore per un amico ucciso in odio alla sua fede o spesso a causa della coerenza che la fede gli impone. Ma è per questo che celebriamo come Chiesa in Italia la Giornata di Preghiera e Digiuno in Memoria dei Missionari Martiri? Per rendere gloria ai "nostri" giusti uccisi ingiustamente?

Avendo l'arduo e splendido compito di preparare ogni anno gli strumenti per l'animazione di questa giornata, ho la necessità di confrontarmi sovente con i missionari e le missionarie che hanno sperimentato il martirio nelle loro comunità in terre straniere e che spesso hanno perduto amici cari oggi celebrati come martiri. E la loro testimonianza non è mai solo piangere una morte violenta ma sottolineare le ricchezze di un impegno cristiano che se vissuto con coerenza spesso ha come via obbligata quella del martirio. La *martyria* è la *conditio sine qua non* per essere veramente discepoli di Gesù che in questo non fa sconti a nessuno. Tutti infatti siamo chiamati a testimoniare la nostra fede, a raccontare il nostro incontro col Risorto, a sopportare ogni sorta di tribolazione, ingiustizia, persecuzione fisica e spirituale, incomprensioni di qualsiasi genere, pur di trasmettere la Buona Notizia che noi stessi abbiamo ricevuto da altri. Annunciare la Buona Notizia significa stare dalla parte dei poveri come lo stesso Gesù ha fatto, difendere la loro causa contro gente spietata, essere disposti a tutto pur di vedere gli oppressi liberi dal laccio della schiavitù. Condividere la sofferenza con gli ultimi anche a rischio della morte. Il martirio ha quindi - come si legge anche nel testo di questo dossier supportato dal contributo di pensatori e teologi che hanno messo in luce la necessità di "ripensare" il senso del martirio - una connotazione ecumenica e interreligiosa. Chiunque si batte per l'edificazione di un mondo altro, affinché gli oppressi ricevano giustizia (terrena) e gli oppressori si ravvedano, coloro sono testimoni, ossia martiri di Dio. Ecco perché il martirio non è tanto una questione aritmetica, quanto

piuttosto una realtà che ha a che fare con la potenza della fede. Tutti possiamo scambiarsi le vesti di buoni e di cattivi, anche noi cristiani perseguitiamo in nome di Dio, ancora oggi! Non siamo solo perseguitati. No, il martirio non è una lotta tra buoni e cattivi, è un passaggio naturale in una vita coerente e vissuta appieno.

Detto questo, non possiamo più ritenerci esenti da questa *martyria* anche se viviamo in realtà più o meno pacifiche dove nessuno, forse, ci picchierà fisicamente per aver parlato di Gesù. Ma forse qualcuno farà di tutto per ostacolare "un cammino". Se *martyria* è testimonianza, allora riguarda ogni battezzato. E perciò ogni cristiano che si reputi discepolo del Maestro non può sottrarsi alla testimonianza. Questo fa della nostra Chiesa una comunità missionaria, una parrocchia che testimonia l'Amore di Cristo non solo negli eventi in cui "giochiamo in casa" ma soprattutto in quei luoghi di minoranza, in quei luoghi dove lo spazio lo condividiamo con moltissimi altri che potrebbero non pensarla come noi. Questo è il motivo per cui ogni anno facciamo memoria dei martiri; ecco perché è importante che le nostre comunità siano sempre più educate al martirio. Perché questo ci renderà discepoli migliori, discepoli più coerenti. ■





SOPRA:

Manifestazione in ricordo di monsignor Oscar Arnulfo Romero, ucciso il 24 marzo 1980 mentre stava celebrando la messa nella cappella dell'ospedale della Divina Provvidenza a San Salvador. Nato a Ciudad Barrios, nello Stato latinoamericano di El Salvador, si era sempre posto a difesa dei salvadoregni vittime delle ingiustizie del regime dittatoriale.

La colpa di monsignor Romero fu quella di difendere i poveri oppressi dalle ingiustizie di un regime dittatoriale.

Monsignor Romero stava dalla parte del popolo e dei *campesinos*, i contadini. E con essi visse il Vangelo fino alla fine. Ma l'arcivescovo Romero, ricordano i suoi amici e quanti lo conobbero, era un eroe "umano", pieno di fragilità e paure: riceveva minacce, sapeva che avrebbe rischiato la vita portando avanti la sua posizione pur non avendo affatto una visione pre-giudiziale o ideologica. Tanto che non seguiva la teologia della liberazione. Semplicemente sapeva che doveva schierarsi dalla parte della gente comune. Gianni Novelli ricorda ancora che Romero diceva: «Il martirio è un dono, un privilegio che non merito». Alla sei del pomeriggio di quel 24 marzo di 34 anni fa, monsignor Romero, di ritorno da un incontro disteso con gli amici della Pastorale giovanile, celebra la consueta messa nell'ospedale della Divina Provvidenza. Pronuncia la sua ultima omelia guardando verso l'ingresso della chiesa: "Vi supplico, vi chiedo, vi ordino, che in nome di Dio cessi la repressione",

dice. Appena il sacerdote si pone di nuovo al centro dell'altare, uno sparo assordante rimbomba nella chiesa. Romero cade, afferra il corporale, le ostie si spargono a terra, alcune si macchiano di sangue. «Corsi ad aiutarlo - racconta una suora - ma vidi che era impossibile, perché l'emorragia era così forte, il sangue gli usciva dalla bocca, dalle narici, dalle orecchie. Non potevo fare nulla». La canonizzazione di monsignor Romero secondo alcuni rischiava di farne un vessillo della Teologia della liberazione, alla quale, pure, Romero non aveva mai aderito. Poi la svolta: papa Francesco sblocca l'*impasse*. Come annunciato il 21 aprile 2013 da monsignor Vincenzo Paglia, presidente del Pontificio Consiglio della Famiglia e postulatore della causa di beatificazione di Romero, «oggi stesso, anniversario del giorno della morte di don Tonino Bello, si è sbloccata la causa di beatificazione di monsignor Romero. Domani posso tornare a dire che questi martiri ci aiutano a vivere». **(I.D.B.)**

I FRAGILI "EMERGENTI"



Francesco Bogliacino

PARLARE DI PAESI "EMERGENTI" E INVENTARE NUOVI ACRONIMI DI VOLTA IN VOLTA PIÙ IMPROBABILI – DAI BRICS AI MINT – NON AIUTA A CAPIRE FINO IN FONDO L'ANDAMENTO DELL'ECONOMIA INTERNAZIONALE. E SOPRATTUTTO NON SANA LA CONTRADDIZIONE PERMANENTE DELLE DISEGUAGLIANZE DI REDDITO NEI PAESI DEL SUD DEL MONDO.

Mentre sembra che i cinque "emergenti d'oro" - Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica - siano in difficoltà finanziaria, altri Paesi vengono catalogati tra i nuovi "ricchi" o i prossimi emergenti. Ma si tratta spesso di analisi basate su valutazioni di mercato, con risultati approssimativi e a breve termine. Per capire se un Paese si sviluppa davvero, fino ad uscire dalla povertà, dobbiamo considerare altri fattori: gli investimenti in istruzione, la redistribuzione del reddito, la validità delle politiche pubbliche. Ce lo spiega Francesco Bogliacino, docente di Economia all'Università Konrad Lorenz di Bogotà.

Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica (Brics) sono davvero così simili? E perché si parla di un loro declino?

Le sigle e gli acronimi vanno bene per i *summit* di Davos, ma sono in realtà modelli per le banche d'investimento. Certamente tutti e cinque questi Paesi hanno avuto tassi di crescita molto elevati negli anni. Ma cercare un elemento di comunanza tra Brasile e Sudafrica è una specie di salto mortale: si tratta spesso di acronimi fortunati per la rilevanza mediatica. In Brasile c'è stato un *boom* economico anche per via della dipendenza dalla Cina, ma tra i due non ci sono somiglianze né dal punto di vista politico né di struttura interna. Il rischio alla lunga per i Paesi più forti dei Brics (Brasile in particolare) non è tanto quello che perdano punti di Pil, ma che rallentino e si stabilizzino al ritmo attuale. Nel breve periodo, invece, gli squilibri possono generare turbolenze sui mercati e rischi finanziari: quello che sta succedendo e che era prevedibile. Le crisi sono scatenate da un massiccio e improvviso deflusso di capitali dai Paesi in questione, che in genere arrivano dopo lunghi periodi di indebitamento. Oggi si parla ad esempio dei Cinque Fragili (India, Indonesia, Brasile, Turchia, e Sudafrica). Ma si tratta sempre di generalizzazioni.

Cosa dire dei Mint (Messico, Indonesia, Nigeria e Turchia) e dei Civets (Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sudafrica)?

Sbandierare nuovi "emergenti" non ha molto senso. Soprattutto se poi li mettiamo sotto lo stesso cartello e li giudichiamo "stabili".

Prendiamo il Vietnam e la Colombia: se si analizza la situazione politica interna, la Colombia vive un conflitto civile da 50 anni, uno scontro politico forte, la Thailandia vive di conflitti civili da 5-6 anni e il Vietnam è in subbuglio. Suggestioni che vengono dalla finanza, circa la stabilità di Paesi come questi, sono superficiali e fatti male. Il punto è che tutti i Paesi estremamente arretrati dal punto di vista del Pil hanno un'opportunità di crescere per un certo periodo, senza accumulare grossi squilibri. E questa accelerazione è dovuta allo sviluppo dell'industria. Ciò che accade ad esempio in Cambogia.

Ma ci sono poi rischi di arresto della crescita?

Certo, esistono due rischi. Uno è la cosiddetta "trappola della povertà". Cioè che non si generino le condizioni per il decollo. Ossia che non si sviluppino veramente quei settori che possono generare competitività, puntando sull'*export*. Il secondo rischio è che crescendo accumulino squilibri e si abbia un'eccessiva crescita del debito interno. Quello che sta avvenendo in Cina. Infine, per i Paesi africani non c'è decollo industriale, ma hanno visto aumentare il tasso di crescita in settori con un impatto limitato sull'*export*. La Nigeria, di cui tanto si parla come Paese del *boom* africano, dove il Pil cresce a ritmi dell'8%, non ha una classe media florida.

Ma allora che chance hanno tutti questi Paesi di uscire dal circolo vizioso della povertà?

Bisogna essere in grado di redistribuire la ricchezza. Se parliamo di povertà in termini relativi (cioè maggior enfasi su chi ha di meno), per combatterla ci devono essere due fattori: crescita di Pil e politiche interne che permettano di suddividere il prodotto aggiuntivo tra porzioni crescenti di popolazione. Cioè: non possiamo lasciare il 90% del Pil nelle mani del 10% della popolazione. Poi i Paesi molto poveri possono iniziare a crescere grazie al *boom* delle materie prime, ma deve avvenire anche una diversificazione della produzione. Non si può puntare tutto su un solo paniere. Servono politiche oculate di investimento pubblico nei Paesi in via di sviluppo; alcune riforme a livello internazionale e poi investimenti in istruzione e metodi di redistribuzione della ricchezza. In America Latina questo è stato fatto – vedi il Brasile o l'Argentina – ma non proprio ai ritmi richiesti. Le politiche redistributive del reddito servono anche ad evitare minacce esterne. In quest'ottica l'Europa sta facendo esattamente il contrario e in un certo senso dico che ha scelto di suicidarsi...

Ilaria De Bonis

i.debonis@missioitalia.it



DONNE NELLA CHIESA

Artefici di cambiamento

Anni fa, una donna che sceglieva di entrare in un'istituzione religiosa riconosciuta dalla Chiesa, usciva in qualche modo dalla società. Molte cose sono cambiate, nella forma e nella sostanza, per una religiosa che vive oggi in un contesto culturale e sociale in profonda e costante evoluzione. Cosa significa vivere una vocazione al femminile in un mondo globalizzato? Molti spunti e alcune risposte, nel mese in cui ricorre la Giornata mondiale della donna, vengono da questa riflessione di suor Azia Ciairano, responsabile per l'animazione missionaria dell'Unione Superiore Maggiori Italiane (Usmi).

di **AZIA CIAIRANO**
popoliemissione@missioitalia.it

Quando si parla di vita religiosa femminile si parla di una "galleria", nel senso che pur avendo come fondamento una caratteristica comune – la professione religiosa con i voti e la vita in comunità – ogni persona mette al servizio caratteristiche e mentalità diverse quanto allo stile di vita e alla missione da vivere. Nel dopo Concilio dobbiamo riconoscere che le religiose si sono molto impegnate a prendere sul serio l'invito all'aggiornamento-rinnovamento, attraverso una rilettura del carisma delle origini, alla luce della Parola di Dio ma anche dei nuovi contesti socio-culturali.

Si diceva allora di tenere in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale, cioè il vissuto delle persone, meglio ancora se questo avveniva attraverso l'inserimento tra la gente. Allora abbiamo cominciato a parlare di decentramento: dal centro (l'Istituto e le sue opere) alle periferie (inserimento di piccole comunità in ambienti di emarginazione), vivendo in contesti in difficoltà. Insomma la prima rivoluzione (ancora *in itinere*) è consistita nel cambio di uno stile di vita e di missione (*ad intra* e *ad extra*). Dalle grandi comunità religiose a servizio di un'opera, si è passati a comunità più piccole e più a misura umana perché fondate sulla relazione tra le persone. Quanto alla missione siamo gradualmente passate, nelle piccole comunità come nelle istituzioni scolastiche, socio-assistenziali ecc., da una "pastorale dell'accoglienza" ad una *full immersion* con visite alle famiglie, incontri di catechesi nelle case, guardando alla prossimità e alla solidarietà come primi fondamentali gesti di annuncio.

L'INVITO DI PAPA FRANCESCO

In questi ultimi decenni quella che era la "casa delle suore" in qualche modo isolata dal territorio, si è trasformata in "casa aperta all'incontro e all'accoglienza",

superando possibili diffidenze nei confronti dei laici e inaugurando la stagione della "compagnia". L'immersione nel "mondo" ha aperto nuovi ministeri e anche nuovi servizi a favore delle fasce più deboli (donne in difficoltà, ragazze madri, devianza giovanile, povertà urbane, ecc.). Anche negli spazi ecclesiali, un cammino di corresponsabilità, di partecipazione attiva è iniziato... e non è ancora finito! Un cammino che papa Francesco sollecita fortemente a percorrere per un "ringiovanimento" della vita religiosa in un mondo globalizzato e irrequieto. Suo è il costante richiamo all'ascolto del grido dei poveri (che fu già di Paolo VI nell'*Evangélica Testificatio*) e al raggiungimento delle periferie per servire «e toccare la carne dei poveri». Nell'incontro con i superiori generali degli Istituti maschili (conversazione pubblicata su "La Civiltà Cattolica") il papa ha fatto riferimento alla formazione in questi termini: «I pilastri della formazione sono quattro: spirituale, intellettuale, comunitario e apostolico. Il fantasma da combattere è l'immagine della vita religiosa intesa come rifugio e consolazione davanti a un mondo

esterno difficile e complesso. I quattro pilastri devono interagire sin dal primo giorno di ingresso in noviziato, e non devono essere strutturati in sequenza. Ci deve essere interazione».

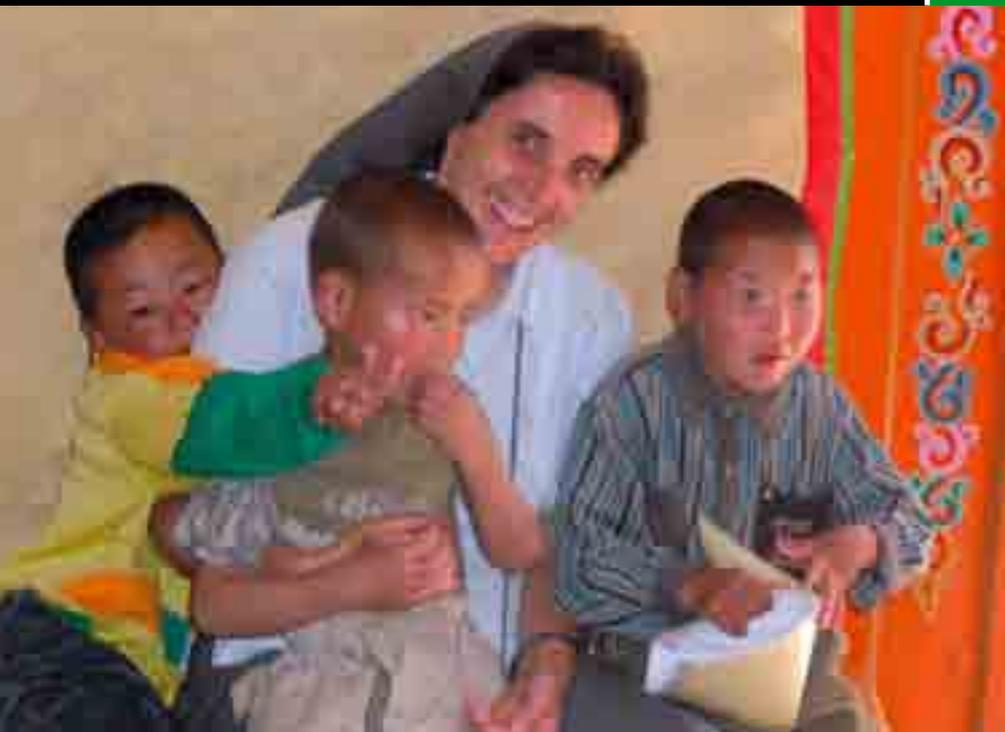
Il papa focalizza l'importanza di restare dentro alle realtà evitando derive intimistiche, affrontando la convivenza intergenerazionale come

un travaso di esperienze di cui far tesoro per leggere i "segni dei tempi". Non è da sottovalutare il fatto che nella stessa famiglia religiosa non tutte, oggi, vestano allo stesso modo: è il segno, sia pur piccolo, di una maturità e di una accoglienza delle diversità di cultura, mentalità, formazione e missione. Non è poco, se pensiamo che prima si tendeva a legare

In questi ultimi decenni quella che era la "casa delle suore", in qualche modo isolata dal territorio, si è trasformata in "casa aperta all'incontro e all'accoglienza".

alla divisa, uguale per tutte, il segno dell'appartenenza all'Istituto e della testimonianza *ad extra*. Questo non esclude che oggi ritorni qualche "nostalgia", anche da parte di sorelle giovani, per alcune forme "tradizionali" e anche per l'abito religioso, che, comunque, in tutti gli Istituti è stato molto semplificato e essenzializzato, come segno di quella "diversità vicina" che non crea barriere "a priori" e può favorire l'incontro >>





e il dialogo con tutti, specialmente nei contesti più difficili, multi-etnici e multi-religiosi.

LABORATORIO DI CAMBIAMENTO

Dal Concilio in poi la vita consacrata femminile si è rivelata sempre di più un prezioso laboratorio di pensiero: la formazione culturale delle religiose è cresciuta in ogni campo, soprattutto in quelli delle scienze umane e teologiche e delle tecnologie avanzate. Un percorso condiviso che apre orizzonti e orienta anche le scelte per la missione, nel rispetto dei carismi di fondazione. Anche a questo proposito, è interessante rileggere il pensiero del papa nella conversazione sopra citata: «È cambiata la geografia della vita consacrata e quindi si deve ripensare l'inculturazione del carisma che è da viverci secondo i luoghi, i tempi e le persone. Il carisma non è una bottiglia di acqua distillata! Bisogna viverlo con energia, rileggendolo anche culturalmente... È rischioso... Faremo sempre degli errori... ma questo non deve frenarci, perché c'è il rischio di fare errori maggiori. Infatti dobbiamo sempre chiedere perdono e guardare con molta vergogna agli insuccessi causati dalla mancanza di coraggio. Pen-

siamo, ad esempio, alle intuizioni pionieristiche di Matteo Ricci che ai suoi tempi sono state lasciate cadere... Inculturare il carisma è fondamentale, e questo non significa mai relativizzarlo. Non dobbiamo rendere il carisma rigido e uniforme. Quando uniformiamo le nostre culture, allora uccidiamo il carisma».

È una riflessione che mette alle corde: perché il carisma viva, bisogna cambiare! Ma pone anche il problema della inculturazione e quindi della formazione delle giovani di culture differenti: questo è un punto su cui stiamo facendo una riflessione e un serio discernimento, dal momento che quasi tutti i nostri Istituti hanno religiose provenienti dalle giovani Chiese d'Asia, d'Africa, dell'America Latina. È importante l'internazionalità di un Istituto e l'inculturazione del carisma ma vivere e far evolvere tutta questa ricchezza non è così semplice e scontato. Sulla trasmissione-consegna del carisma alle nuove generazioni c'è ancora molto da riflettere. E oggi, in bilico tra innovazione e tradizione, le

religiose si trovano ad affrontare una scommessa che potrebbe avere un esito fortemente positivo. Due i tavoli di confronto. Il primo è quello della missione *ad intra*: formazione continua sul *proprium* della vita religiosa (la sequela di Gesù nella verginità consacrata per una maternità senza confini, la vita fraterna in comunità, ecc.); formazione all'interculturalità nelle nostre comunità per vivere come risorsa nelle comunità internazionali; formazione a una ministerialità al femminile da vivere in comunione con la Chiesa, nel segno della prossimità, dell'accompagnamento, della solidarietà privilegiando le "periferie"; esperienze "nuove" di comunità intercongregazionali per una fraternità arricchita dalla compresenza di più carismi da mettere a servizio della missione, all'estero ma anche in Italia, soprattutto in contesti "di frontiera". Il secondo tavolo di confronto riguarda l'impegno *ad extra*: sono molti gli Istituti che hanno associazioni costituite da laici che condividono la spiritualità carismatica e, in alcuni casi, collaborano nelle stesse opere delle religiose. È una realtà "in crescita" che apre spazi di confronto con la vocazione laicale, che favorisce

Dal Concilio in poi la vita consacrata femminile si è rivelata sempre di più un prezioso laboratorio di pensiero.

un clima di famiglia allargata, da cui potrebbero anche fiorire esperienze di vita fraterna tra religiose e laici. Di certo confronti e scambi di esperienze in questi ultimi decenni hanno favorito un rinnovamento di mentalità, hanno ammorbidito alcune rigidità degli stili di vita, ci hanno avvicinate a contesti di emarginazione e povertà, in quelle "periferie geografiche ed esistenziali" che abbiamo scoperto come "luoghi di umanizzazione" ma anche "luogo teologico" dove Dio si rivela nella sua prossimità e nel grido dei poveri. E in questo l'esperienza missionaria di molte di noi è una fonte preziosa da cui attingere a piene mani. □

Per conoscere Francesco



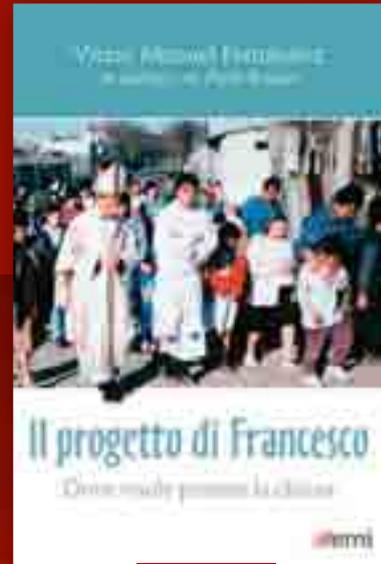
INEDITO

Il "segreto" di Francesco



INEDITO

L'arte di educare secondo Bergoglio



NOVITÀ

Dal teologo più vicino al Papa



NOVITÀ

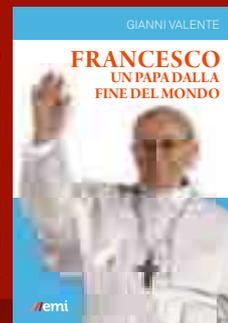
La missione "nuova" di oggi



PER RAGAZZI

Tutto illustrato a colori

e con l'acquisto dei 5 libri riceverai in **OMAGGIO** il libro EMI con le interviste di papa Francesco



OFFERTA SPECIALE SCONTO 10% E SPEDIZIONE GRATUITA

Da oggi **puoi acquistare online** i nostri libri, visita il nuovo sito **emi.it**

PUOI INVIARE IL TAGLIANDO ANCHE VIA FAX al n. 051/327552 o tel. al n. 051/326027 TAGLIANDO DI RICHIESTA

Compila e spedisce in busta chiusa, affrancando come lettera, a: **SERMIS-EMI Editrice Missionaria Italiana - Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna**

Si desidero ricevere i volumi sotto elencati con **spedizione gratuita** nelle seguenti quantità (in cifre):

Dio non si stanca di perdonarci € 6,00 € **5,40** La bellezza educerà il mondo € 6,00 € **5,40** Alle periferie del mondo € 11,00 € **9,90**
 Il progetto di Francesco € 10,90 € **9,80** Ciao sono Francesco € 9,90 € **8,90** **Tutti i volumi con sconto 10% € 43,80 € 39,40**

Non invio denaro ora ma pagherò con: Bollettino Postale che mi invierete Bonifico bancario (dati IBAN nella ricevuta all'interno del pacco)

Quanto ordinato verrà inviato all'indirizzo indicato qui sotto. Firma _____ (Compila i campi sottostanti in stampatello)

Cognome _____ Nome _____

Via _____ N. _____ CAP _____

Località _____ Prov. _____ Tel.* _____

E-mail _____ (* **CAMPO OBBLIGATORIO**)

emi Editrice Missionaria Italiana - tel. 051.326027 / fax 051.327552 - ordini@emi.it / www.emi.it

L'offerta è valida solo in Italia fino al 30/04/2014. Ai sensi del D.lgs 196/2003 si acconsente al trattamento dei dati per le finalità descritte nell'Informativa sulla PRIVACY qui a lato.

SI NO

PRIVACY: Ai sensi dell'art. 13 del d.lgs 196/2003 in materia di protezione dei dati personali la informiamo che i dati raccolti vengono trattati nel rispetto della legge. Il trattamento dei dati sarà correlato all'adempimento di finalità gestionali, amministrative, statistiche, di recupero crediti, ricerche di mercato, commerciali e promozionali su iniziative offerte da EMI della Coop. Sermis ed avverrà nel pieno rispetto dei principi di riservatezza, correttezza, liceità e trasparenza, anche mediante l'ausilio di mezzi elettronici e/o automatizzati. I dati personali conferiti saranno trattati anche con modalità elettroniche e telematiche da EMI per gestire la registrazione al sito ed erogare i servizi riservati agli utenti registrati, ivi compresa la partecipazione ai nostri blog e, ove selezionato, per inviare la newsletter del sito. I dati raccolti potranno essere comunicati a Partners commerciali della EMI, il cui elenco è disponibile presso il Responsabile Dati. Il conferimento dei dati è facoltativo. Tuttavia il mancato conferimento degli stessi non permette di esaudire la richiesta di registrazione e comporterà la mancata erogazione dei servizi previsti. In ogni momento si potranno esercitare i diritti di cui all'art. 7 del d.lgs 196/2003, fra cui cancellare i dati od opporsi al loro utilizzo per finalità commerciali, rivolgendosi al Responsabile Dati della EMI, Via di Corticella 179/4 - 40128 Bologna o anche via e-mail a: ordini@emi.it

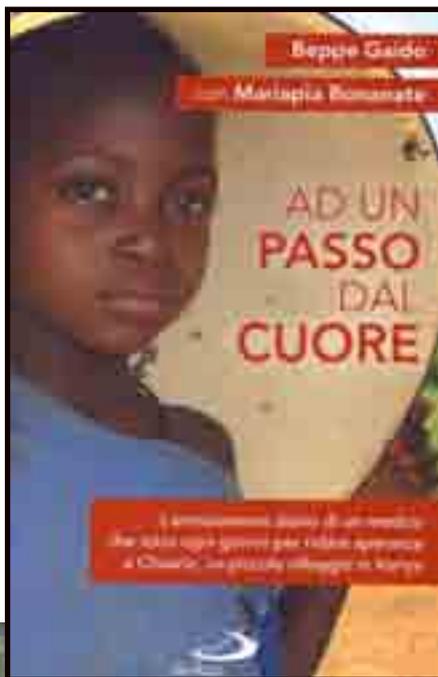
PM132014

di **ILARIA DE BONIS***i.debonis@missioitalia.it*

«È uno dei rimedi più conosciuti dalla medicina tradizionale contro la ferita da morso di serpente: ho cercato di capire a fondo la composizione di questo antidoto ma è molto difficile coglierne l'essenza perché spesso i guaritori tradizionali sono gelosi dei loro segreti». A parlare della "pietra nera" è frater Beppe Gaido, medico religioso e missionario della comunità dei Fratelli di San Giuseppe Cottolengo. In "Ad un passo dal cuore" (edizioni San Paolo, diario da Chaaria, in Kenya), racconta, insieme alla giornalista Mariapia Bonanate, anche di questo antidoto. Descrive i suoi effetti e le sue incredibili proprietà guaritrici. Pare in realtà che la *black stone* sia piuttosto un osso di animale carbonizzato ed essiccato. Ri-

mane comunque un mistero utilizzato dai nostri missionari: la pietra nera non si trova al supermercato e neanche nelle botteghe lungo le strade, nei mercati africani o in quelli dell'America Latina. La leggenda vuole che un missionario cattolico negli anni Cinquanta ne abbia ricevuto il segreto in un Paese sudamericano e trasferitosi poi a Ceylon abbia dato avvio alla grande diffusione dell'antidoto. I Padri Bianchi ne hanno ereditato uno degli esemplari nel 1952: a loro

è affidata da decenni la produzione e distribuzione della pietra. Questo minuscolo antidoto viene applicato sulla pelle immediatamente dopo l'attacco del rettile; premuto per alcuni istanti finché non aderisce perfettamente alla zona colpita, si dice che rimanga attaccato alla cute finché tutto il veleno è riassorbito e poi si stacchi da sé. «Osservandola attentamente mi pare che possa trattarsi di un osso piatto di qualche animale, osso che è stato poi abbrustolito alla fiamma o carbonizzato sotto terra come si fa anche



Il mistero della



KOSOVO BASE DI ADDESTRAMENTO?

La guerra interna siriana, raccontata dai media come una battaglia del popolo contro l'oppressione, in realtà ha caratteristiche molto diverse da quelle note ai più.

Nel maggio 2002 l'ambasciatore russo all'Onu, Vitaly Churkin, sulla base di informazioni di stampa "riservate" aveva mostrato preoccupazione per un'ipotesi inquietante. Secondo il diplomatico, il governo del Kosovo aveva offerto alle forze integraliste siriane basi di addestramento per i propri guerriglieri. Secondo Churkin «trasformare il Kosovo in un centro internazionale di addestramento per insorti potrebbe costituire un serio fattore destabilizzante che andrebbe al di là dei Balcani». Oggi quell'allarme potrebbe essere diventato una realtà. Sarebbe infatti che numerosi *mujaheddin* di origine balcanica impegnati in Siria stiano per tornare nei propri Paesi di origine.

Il ministro degli interni francese, Manuel Valls, ha detto che «il fenomeno si è fatto davvero preoccupante» ed il coordinatore europeo per la lotta al terrorismo, Gilles de Kherchove, nel gennaio scorso ha informato ufficialmente tutti i governi dell'Unione e chiesto «un migliore uso delle informazioni sui passeggeri delle linee aeree, che rendano possibile ai responsabili della sicurezza di seguire le tracce e acquisire la tempistica dei movimenti di guerriglieri da e verso la Siria allo scopo di interrompere i reclutamenti anche con l'aiuto della Turchia che sta monitorando i movimenti interni».

I Paesi a rischio sono la Bosnia, lo stesso Kosovo e un territorio tra Serbia e Montenegro che si chiama Sangiaccato. Dopo l'allarme, i ministri degli Interni europei hanno deciso «un approccio più integrato allo scambio di informazioni per l'individuazione ed il perseguimento dei movimenti jihadisti, facendo appello alla rapida adozione di una nuova strategia europea per combattere il radicalismo».

In realtà, informazioni non verificate di *intelligence* lascerebbero pensare che circa duemila terroristi stranieri stiano abbandonando la Siria a causa del taglio dei finanziamenti alla guerriglia stabilito dai Paesi del Golfo.

Paradossali le parole di un ex alto dirigente della Cia: «Fra gli scenari possibili il meno allarmante, anche se disgustoso, è oggi quello di una vittoria di Assad».

Ancora migliaia di civili uccisi in una guerra per il nulla.

per preparare la carbonella. Ma gli stregoni dicono che sia realmente una pietra, che loro ottengono in posti segreti», racconta ancora Beppe Gaido.

La ragione per cui si attacca alla zona di inoculo è da ricercare nella porosità del tessuto osseo che richiamerebbe il liquido, mentre la sua efficacia potrebbe derivare proprio dal fatto che, assorbendo secrezioni biologiche, potrebbe contribuire all'eliminazione del veleno prima che entri in circolo.

Un altro missionario, padre Bartolomeo Giaccaria, salesiano che opera nel Mato Grosso, compie ricerche sulle proprietà delle erbe medicinali e si occupa anche della misteriosa pietra magica. Ha aperto un piccolo laboratorio a Nova Xavantina, dove prepara sciroppi e altri rimedi che distribuisce tra gli indios. Attività questa che risulta necessaria per supplire ad una cronica carenza di farmaci, medicine, antidoti, ecc. «I piccoli dispensari nei

villaggi - spiega in una intervista - sono quasi sempre sprovvisti di medicinali e perciò abbiamo dovuto aumentare la produzione dei nostri preparati. Ho iniziato a studiare diverse piante, ne utilizzo prevalentemente una quindicina, tra cui aloe, menta e origano. Ho creato un unguento con l'aggiunta di propoli, che è utile per quasi tutti i problemi di pelle, dalle scottature alle piaghe». Ma padre Giaccaria è conosciuto soprattutto perché fabbrica la "pietra nera" che una volta appoggiata sulle ferite causate dai morsi di serpente si trasforma in una specie di spugna che assorbe la sostanza tossica. Lui spiega che la sua composizione presuppone un lavoro paziente di ebollizione di ossa bovine, lavorate con un procedimento segreto: «I missionari usano questa "pietra" da tanti anni, ed è conosciuta anche in Africa», osserva padre Giaccaria. □



pietra nera

Inquinamento *killer*



di **LUCIANA MACI**
lucymacy@yahoo.it

Di recente è circolata sui media una foto emblematica: in una piazza di Pechino il tramonto veniva proiettato su un maxi schermo perché, a causa dell'inquinamento ai massimi livelli, era praticamente impossibile scorgere il sole. L'idea è venuta a un'azienda che intendeva farsi pubblicità in modo originale, ma il problema è reale. La capitale della Cina è considerata una delle città più inquinate al mondo, nonostante le autorità locali nel corso degli ultimi anni abbiano adottato diverse misure per ridurre le emissioni nocive e

migliorare la qualità dell'aria. Ma non è certo l'unica nella *blacklist*. A São Paulo, in Brasile, l'inquinamento uccide più del traffico automobilistico. Lo ha rivelato uno studio del locale Istituto di Salute e Sostenibilità: nel 2011 almeno 4.655 persone sono morte nella megalopoli brasiliana per l'immissione nell'aria di gas nocivi. Il numero delle vittime di incidenti stradali, sempre nel 2011, era di 1.556. L'inquinamento atmosferico nella megalopoli sudamericana uccide tre volte e mezzo più del cancro al seno (1.277 morti) e quasi sei volte più dell'Aids (874). Da una classifica dell'*Economist* sulle città più inquinate del mondo, basata su dati dell'Organizzazione mondiale della Sani-

tà, è emerso che ai primi posti ci sono quelle dei Paesi in fase di industrializzazione: la prima è Ludhiana, in India, seguita da Langzhou, in Cina, Mexicali in Messico, Medan in Indonesia e Anyang in Corea del Sud. Segue Busan, sempre in territorio sudcoreano, Johannesburg in Sudafrica e Rio de Janeiro in Brasile. Ma subito dopo spunta l'italianissima Torino. Dati che fanno riflettere. Così come fa riflettere uno studio dell'americano *Climate Accountability Institute*, in cui si sottolinea come i Paesi emergenti siano sostanzialmente ancora restii al rispetto dei protocolli internazionali contro l'inquinamento, rivendicando il diritto ad una produzione energetica "facile" come quella da idrocarburi, sulla

Megalopoli avvolte da una nube perenne di gas tossici e indici di rischio per la salute umana altissimi. Dalla Cina al Brasile, la lista nera dei luoghi più inquinati del pianeta vede ai primi posti i Paesi in fase di industrializzazione, restii al rispetto dei protocolli internazionali per la tutela dell'ambiente.



quale peraltro l'Occidente ha fondato per secoli sviluppo e supremazia.

Lo stesso studio mette in evidenza che oltre il 63% delle emissioni di origine umana sono provocate da appena 90 aziende impegnate nella trasformazione di petrolio, gas e carbone e, in minima parte, nella produzione del cemento. Tra le aziende che inquinano di più, le americane *Chevron Corporation* ed *Exxon*, l'inglese *BP*, la *Royal Dutch Shell* e produttori di carbone tra cui la *British Coal Corp.*, la *Peabody Energy* e *BHP Billiton*. Inoltre, 31 delle 90 società iscritte nella *blacklist* sono

Proprio dai Paesi poveri ed emergenti cominciano ad arrivare alcuni esempi virtuosi.

aziende statali come la *Saudi Aramco* (Arabia Saudita), *Gazprom* (Russia) e *Statoil* (Norvegia). Eppure proprio dai Paesi poveri ed emergenti cominciano ad arrivare alcuni esempi virtuosi. Ad Haiti, a quattro anni dal terribile terremoto che ha causato 220mila vittime (era il 12 gennaio 2010), è sorto un progetto che ha al centro lo sfruttamento delle energie rinnovabili. La clinica universitaria di Mirabelais, un centro di 15mila abitanti a 50 chilometri dalla capitale Port-au-Prince, può infatti vantare un primato mondiale: è il più

grande ospedale mai realizzato completamente alimentato con pannelli fotovoltaici. In Cina il Ministero delle Finanze ha fatto sapere di aver stanziato cinque miliardi di yuan, ovvero oltre 800 milioni di dollari, per i prossimi cinque anni per contrastare i principali inquinanti atmosferici in sei regioni.

In Kenya il Nema (Autorità nazionale della Gestione ambientale) punta al salvataggio dell'estuario di Sabaki, sito con specie uniche di uccelli e luogo privilegiato per il *birdwatching*, in grave pericolo (con implicazioni anche per l'industria turistica della vicina Malindi) a causa del limo scaricato nell'oceano dal fiume nel corso degli anni, lo sviluppo non pianificato delle infrastrutture del turismo, ma anche a causa dell'inquinamento e dello sfruttamento eccessivo delle risorse naturali dell'estuario. Di recente il Nema ha ricevuto il supporto dalla Banca Mondiale per promuovere lo sviluppo sostenibile nell'area. Una delle soluzioni per ridurre l'inquinamento causato dalle automobili è l'auto elettrica, prodotto annunciato da almeno un ventennio che però ancora stenta a decollare. La tecnologia però è matura: secondo uno studio di Abi, centro ricerche di Singapore, il numero di auto elettriche consegnate ogni anno nel mondo passerà dalle attuali 150mila a due milioni e 360mila entro il 2020, con un tasso di crescita annuo di circa il 48%.

Tra i Paesi che si sono lanciati nella nuova avventura al primo posto c'è la Norvegia, poi Giappone, Stati Uniti e Francia. In termini assoluti il mercato più ricco è quello americano con 16mila Nissan Leaf vendute da gennaio a settembre e circa 10mila Tesla S, auto da amatori. Fanalino di coda l'Italia, dove nell'ultimo anno sono stati venduti poco più di 5mila veicoli elettrici, commerciali e *minicar* compresi. Secondo gli esperti, stando così le cose, è ancora lunga la strada che porterà i Paesi emergenti e del Sud del mondo a prediligere i veicoli elettrici. □

POPOLI E MISSIONE - MARZO 2014

PENELOPE ALLA GUERRA

LA NOTIZIA

CINQUANTANOVE ANNI, AVVOCATO, FEMMINISTA ATTIVISTA, PLURILAUREATA NELLE UNIVERSITÀ PARIGINE, EX ASSICURATRICE, SINDACO DI BANGUI, ELETTA DAL PARLAMENTO CENTRAFRICANO LO SCORSO 20 GENNAIO ALLA GUIDA DEL GOVERNO DI TRANSIZIONE. CATHERINE SAMBA-PANZA È UN PRESIDENTE PERFETTO. MA BASTERÀ IL SUO INNEGABILE CARISMA A PACIFICARE IL CENTRAFRICA IN BALIA DELLE FAZIONI RIBELLI?

di **ILARIA DE BONIS**

i.debonis@missioitalia.it

Su di lei grava un compito grande. Forse troppo. Ma proprio perché donna, a differenza di chi l'ha preceduta alla guida della Repubblica Centrafricana, compreso l'ultimo presidente Michel Djotodia, ha una marcia in più per uscire dall'*impasse* della guerra civile che dura ormai da due anni. Una parte della stampa africana e internazionale mette in risalto le innegabili qualità di Catherine Samba-Panza: la prima donna a guidare (*ad interim*) il Centrafrica, alle prese



I militari schierati a protezione della popolazione non bastano. L'Onu ritiene che servano almeno 10mila Caschi Blu.

con una diabolica *escalation* di violenza, tra le fazioni ribelli, che uccide il popolo. In un momento storico che è, se possibile, uno dei peggiori di sempre. L'Onu interverrà con i suoi Caschi Blu in Centrafrica, ma forse decisioni "forti" dovrebbero essere prese altrove, nel consesso internazionale, argomenta la stampa. Prendendo la parola dinanzi ai parlamentari il giorno della sua elezione, Catherine sindaco di Bangui, ha lanciato un appello quanto mai vibrante a deporre le armi, rivolgendosi ai "suoi figli", sia quelli del gruppo ribelle del Seleka, che quelli dei militanti anti-balaka. Insomma una madre che parla col cuore e con la forza dell'autorità.

Ma da quel momento in poi si sono levati gli interrogativi più seri. Sarà in grado Catherine di condurre il suo Paese lungo la difficilissima via della pace, aiutata dall'Onu e dall'esercito dell'Unione Africana? Si chiede **Jeune Afrique**. Prima di azzardare una qualsiasi risposta è necessario tener presenti un paio di cose in più su Catherine Samba-Panza, spiega J.A. Ossia: è una donna d'affari ex assicuratrice e avvocato aziendale; vanta una discreta presenza nell'associazionismo fem-

minista; è stata a lungo impegnata a favore del dialogo nazionale; è tuttora il sindaco della capitale, Bangui, ed infine non è affiliata ad alcun partito, per cui vanta un'assoluta neutralità politica. Ottimi requisiti. Ma è sostenuta in modo adeguato dalla comunità internazionale in questo suo sforzo di richiamo alle due fazioni in lotta? O rischia d'esser lasciata completamente sola?

L'analisi è chiarissima nel pezzo intitolato: "Chatherine Samba-Panza lasciata sola ad affrontare la sfida del Seleka?". L'impressione, scrive l'articolaista del giornale *on line Guineeconakry.info*, è che la *nouvelle présidente* sia come "disorientata". Disorientata perché?

«Subito dopo il giorno della sua elezione, quando la Samba-Panza aveva tenuto un discorso conciliante, è stata obbligata ad alzare i toni nel denunciare con vigore il caos e l'anarchia che gli ex ribelli del Seleka stanno scatenando in alcune località del Paese», si legge. I ribelli, scrive ancora l'autore, Bou-bacar Sanso Barry, si servono della popolazione locale come scudo per i loro ricatti. Minacciando di uccidere, ferendo e violentando le donne diventate loro ostaggi. Di certo c'è solo «la prova dell'incapacità delle truppe straniere a controllare la situazione. E, come attestano le numerose contraddizioni all'interno dell'Unione Africana, la comunità internazionale è lontana dal parlare con una sola voce. Attendiamo dunque: la sfortunata Catherine è praticamente sola davanti >>>

all'immensa sfida che l'attende, ossia il dramma che vive il suo popolo».

Il problema in effetti è che i militari schierati a protezione della popolazione non bastano. Le Nazioni Unite ritengono che siano necessari almeno 10mila Caschi Blu nella forza d'interposizione Onu che verrà inviata nel Paese. L'Unione Africana conta circa 6mila uomini in Centrafrica, la Francia ha inviato un migliaio di soldati, ma sono numeri bassi, secondo l'ambasciatore Gerard Araud. E allora che fare? L'agenzia stampa **Afp** riferisce che alcuni ribelli delle milizie musulmane Seleka nelle settimane passate sono entrati nuovamente nella città di Sibut a bordo di 50 veicoli ed hanno iniziato ad attaccare la popolazione: i combattenti abusano dei civili. In ogni modo. La colonna è guidata da Mamadou Rakis, l'ex direttore generale della polizia centrafricana sotto il vecchio presidente Djotodia, il quale ha ammesso di aver ordinato «un raggruppamento di ribelli Seleka presso Sibut». Pochi mesi dopo la sua elezione alla guida della capitale nel marzo 2013, l'allora presidente François Bozizé fu destituito con la presa di Bangui dei ribelli Seleka e rimpiazzato da Michel Djotodia, tra i più strenui oppositori del capo di Stato fuggito in Congo. A

sua volta, l'autoproclamato presidente si è dimesso a gennaio, seguito dal premier, per dichiarata incapacità di mettere fine alle violenze. Anche il **Time** dedica alla Samba-Panza un intero profilo evidenziando che «il disarmo (dei ribelli, ndr) è solo una delle tante incombenze che deve affrontare. Se il ciclo di uccisioni finisce, dovrà rimettere in sella un governo efficace in modo tale che i rifugiati possano tornare alle loro case e la vita riprenda. Questo significa puntare tutto sulla trasparenza nonostante che per oltre cinque decenni si sia fatto praticamente l'opposto». Ancora una volta la chiave "femminista" sembra quella più plausibile per trovare una via di fuga.

«Tutto quello cui abbiamo assistito finora è stato il frutto dell'errore del genere maschile».

«Tutto quello cui abbiamo assistito finora è stato il frutto dell'errore del genere maschile», ha detto Marie-Louise Yakemba, capo di un'organizzazione della società civile centrafricana, al **New York Times** «Riteniamo che con una donna al potere ci sia almeno un raggio di speranza», ha aggiunto. E la stessa Samba-Panza nella sua prima intervista da presidente rilasciata al quotidiano **Voice of America** aveva spiegato che una donna leader potrebbe aiutare a «calmare gli animi di quanti provano odio nei loro cuori». □



Nelle foto:

Alcuni momenti del 13esimo Incontro interecclesiale delle Comunità ecclesiali di Base, tenutosi nella città di Juazeiro do Norte, Diocesi di Crato, sul tema "Giustizia e Profezia al Servizio della Vita".



Comunità di comunità

a cura di
CHIARA PELLICCI
c.pellicci@missioitalia.it

Dal 7 all'11 gennaio scorso si è tenuto il XIII Incontro interecclesiale delle Comunità di base del Brasile, evento a cui ho partecipato anch'io con una delegazione della diocesi di Grajaú. Chi ha seguito le vicende della Chiesa del post-Concilio conosce l'importanza di questo incontro, non solo per la Chiesa brasiliana, ma anche per la Chiesa universale. Questa 13esima edizione è stata segnata da alcune novità significative, che ben evi-

denziano l'attuale stagione ecclesiale. La più eclatante, certamente positiva, è stata la lettera inviata personalmente da papa Francesco. Ai più la cosa non può che apparire ovvia, trattandosi di un evento ecclesiale. In realtà è la prima volta che un papa compie questo gesto, suscitando un entusiasmo bellissimo tra i partecipanti e tagliando alla radice le critiche di "evento anti-Vaticano" che spesso hanno accompagnato questo tipo d'incontro. Anche grazie al "gol in contropiede" del nostro papa, la risposta dei partecipanti è stata di piena comunione e sintonia ecclesiale.

Il dato evidente che l'incontro ha rivelato è la progressiva convergenza tra Chiesa istituzionale brasiliana e Comunità ecclesiali di Base (CEBs). Tra l'altro, nel corso della prossima Assemblea generale dei vescovi, verrà approvato un documento che dovrebbe avere questo titolo: "Comunità di comunità: una nuova parrocchia". Questo testo indica come cammino irreversibile l'articolazione delle parrocchie in una rete di piccole comunità di base, rette e animate fundamentalmente dai laici. In questo contesto, il momento celebrativo non è esclusivo della celebrazione eucaristica: oltre ad essa, le co- >>

munità celebrano la liturgia della Parola, organizzano gruppi biblici nelle case e vivono vari momenti celebrativi in cui non è necessaria la presenza del prete. Tutto ciò è quanto il documento prefigura per il futuro della nostra Chiesa. Purtroppo la realtà, in genere, è molto più modesta, soprattutto per un'invincibile pigrizia del nostro popolo.

Se tutto ciò è comunque un fatto ampiamente positivo, che pone fine a decenni di persecuzione contro le CEBs, per altri versi pare che questo nuovo "idillio" abbia avuto il suo inevitabile prezzo da pagare. Ovvero: le CEBs, per essere accolte e benedette, hanno dovuto rinunciare alla loro incarnazione nel sociale. In altre parole potremmo dire che la nostra Chiesa ha riconosciuto e accettato di relativizzare la centralità



del sacerdote attraverso i ministeri laicali; ha accettato di relativizzare l'eucaristia, riconoscendo il valore di altre forme celebrative. Purtroppo, però, non ha ancora capito che la vera missione e la nuova evangelizzazione avverrà formando battezzati testimoni, che incarnandosi nella realtà socio-politica, contribuiscano, con tutti gli uomini di buona volontà, a trasformare il "mondo" in Regno di Dio. Questa dimensione, pur essendo presente sia nel Documento dei vescovi sia nelle parole d'ordine dell'incontro interecclesiale, continua a rimanere un tema *a latere*, un'appendice; non è considerata una questione essenziale e strutturante per un'autentica evangelizzazione. In particolare nell'edizione del gennaio scorso, che aveva come tema di fondo "Giustizia e Profezia a servizio del-

la Vita", è mancato un lavoro di analisi e approfondimento degli stili di vita personali, oltre ad un confronto serrato per enucleare come, di fatto, le nostre comunità possono educarsi ad una presenza profetica nell'ambito sociale e politico. «Evangelizzare – dice papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* al n.176 – è rendere presente nel mondo il Regno di Dio. Ma "nessuna definizione parziale e frammentaria può dare ragione della realtà ricca, complessa e dinamica, quale è quella dell'evangelizzazione, senza correre il rischio di impoverirla e perfino di mutilarla" (*Paolo VI nell'Evangelii nuntiandi, ndr*). Ora vorrei condividere le mie preoccupazioni a proposito della dimensione sociale dell'evangelizzazione precisamente perché, se questa dimensione non viene debitamente esplicitata, si corre sempre il rischio di sfigurare il significato autentico e integrale della missione evangelizzatrice». Speriamo che queste ed altre parole di papa Francesco possano aiutare le CEBs e la Chiesa intera a recuperare la genuinità del Vangelo.

Don Marco Bassani,
fidei donum della diocesi di Milano
Dom Pedro (Brasile)

Don Marco Bassani (a destra nella foto) e frater Carlos Mesters, fondatore della lettura popolare della Bibbia e dei Circoli biblici.

A un anno dalla scomparsa, avvenuta nel marzo 2013, la Caritas Italiana ha voluto ricordare la figura e l'opera di monsignor Giovanni Nervo che ne fu autorevole guida fino al 1986. Lo ha fatto con la pubblicazione del volume "L'alfabeto della carità. Il pensiero di Giovanni Nervo, 'padre' di Caritas Italiana" (Edizioni EDB). Accanto al profilo biografico di Giovanni Nervo, ai suoi editoriali pubblicati sulle riviste della Caritas Italiana tra il 1979 ed il 1999, alla ricostruzione del contesto storico, sociale, politico ed ecclesiale nel quale egli ha operato, il volume raccoglie la testimonianza di quanti hanno collaborato con monsignor Nervo per sensibilizzare le Chiese locali e i singoli fedeli al dovere e al significato vero della carità secondo il Vangelo.

Nato nel 1918 - orfano di padre ca-

Giovanni Nervo, "padre" di Caritas Italiana

duto durante i combattimenti della Grande Guerra - Giovanni Nervo entra nel seminario di Padova a 13 anni, divenendo sacerdote nel 1941. Assistente provinciale delle Acli, insegnante di religione, cappellano di fabbrica, parroco, nel 1951 istituisce a Padova la Scuola superiore di servizio sociale che dirigerà fino al 1970. Nel 1971 la Conferenza Episcopale Italiana, accogliendo una precisa indicazione di Paolo VI, gli affida il compito di costituire e organizzare la Caritas come strumento di rinnovamento nella vita della Chiesa e con una funzione preva-

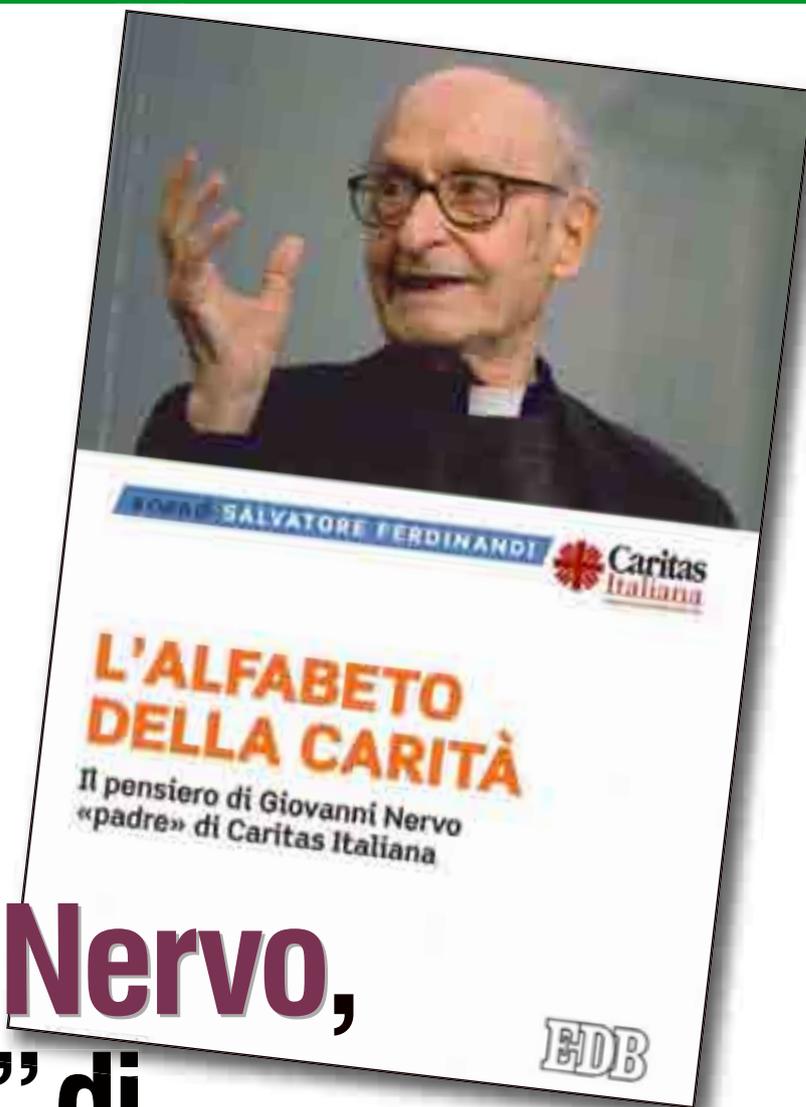
lentemente pedagogica. Mandato al quale monsignor Nervo è rimasto fedele sino alla fine. E a chi gli chiedeva quale raccomandazione avrebbe voluto lasciare ai suoi successori, rispondeva così: «È fondamentale la pedagogia dei fatti: senza i fatti la pedagogia diventa ideologia astratta e inefficace. Ma i fatti possono assorbire talmente le attenzioni e le energie da far dimenticare la prevalente funzione pedagogica della Caritas. È il rischio da cui difendersi con la riflessione, lo studio, la meditazione».

Dotato di straordinarie doti umane e

sacerdotali è stato un eccezionale educatore ai valori della coscienza illuminata dalla fede, della carità fondata sulla giustizia, dell'attenzione ai poveri, della non violenza, del volontariato.

Ho conosciuto monsignor Nervo all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso durante il mio servizio civile nella Caritas. Di lui mi hanno colpito soprattutto l'avversità ad ogni genere di compromesso, la schiettezza nel parlare e la coerenza nell'agire secondo l'insegnamento di Paolo VI: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (*Evangelii Nuntiandi*, 41).

Tommaso Galizia



Dio sogna in grande

È un grido di disperazione, ma soprattutto di fede, quello che lancia il missionario comboniano Alex Zanotelli nel suo libro "Il Gran Sogno di Dio" (Dissensi Edizioni). Un libro che fa sentire forte la voce di chi da anni sta lottando contro «un modello economico che ci sta conducendo all'autodistruzione», invitando gli uomini a liberarsi dalle catene e a impegnarsi in prima persona per far vincere la vita sulla morte e «realizzare il Gran Sogno di un mondo dove regni la pace e la giustizia distributiva».

«Stiamo letteralmente uccidendo il pianeta», scrive Alex Zanotelli nella prefazione del libro. «Gli scienziati tacciono, ma è ormai quasi sicuro che la temperatura media sulla terra aumenterà di quattro gradi centigradi per la fine del secolo. Che cosa vuol dire? Tre quarti dell'Africa, continente in cui vivranno un miliardo e 700 milioni di persone, alla fine di questo secolo non saranno più

abitabili. Le Nazioni Unite prevedono che già a metà secolo saranno 250 milioni i rifugiati climatici». Un grido di dolore nel quale Zanotelli mette Dio e la Parola al centro di tutto: «Dio ha impiegato 4 miliardi e 600 milioni di anni per consegnarci questo pianeta che stiamo distruggendo. Dobbiamo riscoprire la bellezza di questo dono e comprendere che senza questo dono noi non possiamo vivere perché ne siamo parte integrante».

Il missionario comboniano punta l'indice contro la ricchezza che in Occidente, invece di portare benessere e felicità, ha condotto l'uomo in una prigione, dove sono state rinchiusi le «relazioni che, invece, sono prioritarie per avere una vita felice».

«Il tempo sottratto ai rapporti tra marito e moglie e tra genitori e figli - spiega ancora Zanotelli - è la causa principale del disfacimento della famiglia. Occorre imparare a



Alex Zanotelli
IL GRAN SOGNO DI DIO
Dissensi Edizioni - € 7,90

ridimensionarci e a dare spazio alle relazioni, del resto la felicità la si ha quando si è in comunità, ci si sente accolti e amati. Oggi, invece, ci si usa l'un con l'altro perché siamo diventati merci».

Mariella Romano



Sofferenza sconosciuta

Renato Zanchetta
LA VIOLENZA DELLA MALATTIA
TRA SFIDA ESISTENZIALE E RICERCA
DI CONVERSIONE
Edizioni Messaggero Padova - € 26,00

Il libro di Renato Zanchetta "La violenza della malattia" è uno studio sull'esperienza della malattia, cercando di penetrare il vissuto di chi soffre,

di chi, violentato dal male, viene catapultato in un "mondo unico", impenetrabile e poco condivisibile. L'autore si pone in ascolto di grandi e gravi casi di malattia e sviscera il vissuto esperienziale delle persone ammalate là dove c'è dolore e sofferenza; le interroga, racconta il disagio, scopre la fragilità umana di fronte a qualcosa che l'uomo non riesce a controllare. Tante le esperienze raccolte e tante le riflessioni e gli insegnamenti che l'autore propone per con-vivere, con-partecipare alla sofferenza

del malato per la perdita dell'unitarietà psicofisica. Ogni capitolo termina con una breve conclusione in cui vengono sintetizzate le varie problematiche da quelle relazionali, a quelle antropologiche e terapeutiche. Si parla di metamorfosi culturale e

di una nuova prospettiva olistica per riscoprire l'unità psicofisica dell'essere. Questo lavoro di ricerca vuole portare avanti il dialogo fra la cultura religiosa e le scienze naturali e contribuisce alla cura e alla riscoperta teologica del "volto" dell'uomo. Renato Zanchetta, medico e chirurgo, dottore in Teologia alla Lateranense, specializzato in liturgia pastorale a Padova, ritiene fondamentale la condivisione dell'esperienza di chi soffre, cerca di provare su se stesso la sofferenza dell'altro e dice: «Tu soffri e io condivido e sento la tua sofferenza», come riporta nella prefazione il direttore della collana "Antropologia e Liturgia", Aldo Natale Terrin.

Questa collana che lega antropologia e liturgia è nata per offrire nuovi stimoli al mondo cristiano innalzando l'atto liturgico in tutto il suo spessore umano e religioso.

Chiara Anguissola

**RABIH
ABOU-KHALIL**

Cosmopolita libanese

Sono tempi duri per il Libano. Dalla culla della civiltà fenicia alla “Svizzera del Mediterraneo”, come la definivano negli anni Sessanta del secolo scorso, questa terra raramente ha goduto di una pace duratura. Eppure, a suo modo, questo Paese è un laboratorio di pace e di cooperazione interreligiosa fin dalla sua carta costituzionale, che dal 1943 prevede che il Presidente della Repubblica sia un maronita,

il primo ministro un sunnita, e il presidente del Parlamento uno sciita.

Tra i suoi figli più celebri c'è Rabih Abou-Khalil, un artista nato e cresciuto a Beirut, ma che il Libano ha dovuto lasciarlo da ragazzo, quando, nel 1978, scoppiò la guerra civile e decise di migrare in Germania, portandosi appresso il suo diploma al conservatorio e il suo fedele *oud*, il tipico liuto a 11 corde dei Paesi arabi.

La permanenza in Occidente lo spinse a cercare con sempre maggiore insistenza una sintesi non solo fra le suggestioni sonore del mondo islamico e quelle del jazz europeo e statunitense, ma anche tra la raffinatezza della musica classica e l'immediatezza del rock. Usando il suo strumento come una specie di chitarra-jazz Rabih ha cominciato a farsi un nome sui principali circuiti della *world music* e dai primi anni Ottanta ad oggi ha realizzato una ventina di dischi, l'ultimo dei quali, *Hungry People*, è stato pubblicato in tutto il mondo dalla *World Village*.



Influenzato tanto dal *be-bop* e dal *free-jazz* di Ornette Coleman quanto dalla creatività bizzarra di un Frank Zappa, Rabih è oggi un punto di riferimento importante della *libanesità* da esportazione, ma anche un convinto propugnatore dell'idea che la musica possa e debba divenire uno strumento di dialogo fra culture. Khalil e il suo *oud* girano il mondo da oltre un trentennio per certificare proprio questo, in Europa come in Cina, negli States come in Australia. Perché l'artista libanese è uno che crede che sia possibile dare un'anima alla globalizzazione, miscelando spiritualità e sensibilità sociale, arte e divertimento, *sense of humour* e rigore espressivo: «C'è un dialetto per ognuno – ama ripetere – e nel mio dialetto musicale non può non venire fuori la cultura araba, anche se sottolineo che non faccio del *folklore*. Ma poi, che bisogno c'è di classificare? La bellezza va goduta».

Franz Coriasco
f.coriasco@tiscali.it

LA MIA CLASSE

A scuola di umanità

Non è un film né un documentario e nemmeno un'ibrida *docufiction*. Piuttosto è un racconto, uno *zoom* nella quotidianità di un maestro che insegna l'italiano (e non solo) ad una classe di giovani immigrati in cerca di integrazione, a partire dalla lingua. Fin dalle prime inquadrature dell'opera di Daniele Giangaglione "La mia classe", si entra in un composito microcosmo in cui il brasiliano Pedro, l'ucraina Lyudmyla, il bengalese Shujan e l'egiziano Moussa, seduti vicini nei banchi di un'aula scolastica, comunicano usando l'italiano. Li guida il maestro Attanasio, interpretato da un convincente Valerio Mastandrea, unico attore professionista in un cast di personaggi che interpretano loro stessi. Raccontando rabbia, speranze e dolori scandagliando, il macro-tema dell'immigrazione dai Paesi del Sud del mondo, dalle città e dai villaggi in cui si lasciano i genitori, i fratelli, le mogli e i figli. Dietro le loro parole fanno capolino qua e là i macchinisti, la *troupe* dei tecnici del suono, lo stesso regista Giangaglione, che discute insieme a Mastandrea se ripetere una scena o l'altra. Ma anche di cosa fare per i ragazzi a cui scade il permesso di soggiorno, di come affrontare problemi reali, con la magica facoltà che dà il cinema di "in-

ventare" soluzioni e finali diversi rispetto a quanto non accada nella vita. A sorpresa, questo film decide, dopo qualche tentazione, di non cedere al richiamo della *fiction*, restando nelle angustie di una narrazione fedele al vissuto dei protagonisti. Un modo per "arrendersi" artisticamente di fronte alla durezza della cronaca e alle

sofferenze umane che i flussi migratori della globalizzazione trascinano in giro per il globo. Presentato nelle Giornate degli Autori della Mostra del Cinema di Venezia dello scorso anno, "La mia classe" ha suscitato l'interesse della critica per il suo originale incedere narrativo, tra realtà e il gioco di *trompe l'oeil* del cinema dentro il cinema.

Spiega Daniele Giangaglione: «Abbiamo deciso di mostrare il *set* cinematografico due settimane prima di iniziare le riprese, quando ad uno dei ragazzi del *cast* è stato tolto il permesso di soggiorno. Dal punto di vista formale non potevamo più farlo lavorare, e ci sentivamo a disagio. Il problema è stato risolto, ma la cosa ci ha fatto riflettere, e ci siamo detti: "Facciamo finta che questo sia successo durante le riprese". Mostrare il *set* era il miglior modo per far sì che lo spettatore





fosse indotto a pensare che quello che vedeva stesse succedendo sul serio». Il film (una produzione indipendente distribuita da "Pedro") si svolge dentro un Centro territoriale permanente adibito all'insegnamento per gli immigrati che vogliono ottenere un permesso di soggiorno. Più che una sceneggiatura, si segue il filo di testimonianze diverse, come dice la sceneggiatrice Claudia Russo: «Nel film è tutto reale, non solo da parte dei ragazzi, ma anche da parte di Valerio Mastandrea.

CPT, ma il restante 60% del lavoro lo fanno i volontari». Conoscere la lingua permette di cercare un lavoro, di leggere le offerte sui giornali. «Cercasi pizzaiolo, cercasi badante» dicono due compagne di banco, una ucraina e l'altra ugandese, simulando tra loro una conversazione telefonica, con i verbi all'infinito e frasi sommarie, pacatamente corrette dal maestro e commentate dai compagni. Ma si parla anche degli oggetti cari che ognuno porta sempre con sé, una foto, un ciondolo, una

i lacrimogeni e mentre fuggiva ha visto morire il suo più caro amico che gli era accanto. «Ci sono molte cose - dice ancora il regista - che, girando il film, abbiamo deciso di tenere fuori. Per esempio, c'era una scena in cui il maestro faceva una



lo davo indicazioni di massima a tutti, derivate dalla mia esperienza di insegnante, ma le mie erano solo suggestioni. Si decideva dall'inizio solo l'argomento della lezione, oltre a qualche *escamotage* tecnico. È un film anche politico, per ciò che riguarda i ragazzi, e per la situazione che descrive: le uniche strutture statali che insegnano l'italiano agli immigrati sono i

vecchia macchina fotografica o anche solo un sacchetto con i petali del gelsomino egiziano. «Quando sono triste - dice Moussa - mi basta sentire questo profumo per ritrovare l'aria di casa mia e ricordarmi chi sono per la mia famiglia». Moussa era uno dei ragazzi che a piazza Tahrir partecipava alle manifestazioni per la democrazia. Fino al giorno in cui è intervenuta la polizia con

bella lezione sullo *ius soli*, ma abbiamo deciso di eliminarla: sarebbe diventato quasi un *instant movie*, la brutta copia di un dibattito televisivo. Sicuramente ci saranno sfuggite delle cose, ma credo che questo succeda sempre, quando ci si infila in un problema spinoso come questo».

Miela Fagiolo D'Attilia
m.fagiolo@missioitalia.it

Aprire occhi, mente e cuore

di **ALBERTO BRIGNOLI**
a.brignoli@chiesacattolica.it

In prospettiva del IV Convegno missionario nazionale, vorremo aprire occhi, mente e cuore su quella che è la realtà della nostra Chiesa italiana, in particolare su quell'aspetto fondamentale dell'essere comunità dei credenti che è la missione. E lo facciamo perché la comprensione dei fenomeni e l'amore alla Chiesa ci permettano di individuare dei percorsi sensati lungo i

quali far camminare insieme discepolato e missione.

FINE DELL'EUROCENTRISMO ECCLESIALE

In Europa si contano ancora quasi 500 milioni di cristiani, ma essi sono solo la quarta parte del totale dei cristiani presenti nel mondo, circa la metà dei quali si trova nel continente americano. Aldilà dei numeri, che sono sempre da leggere con un'ottica e un'attenzione particolare, va detto che nonostan-

te le statistiche parlino chiaro, ciò che ancora faticiamo a considerare come decentrato, è il concetto di "tessuto sociale cristiano". Ci azzardiamo infatti a interpretare questi dati con la mentalità di chi non vuole uscire da una visione eurocentrica della fede: «Sì, è vero, siamo di meno rispetto ad altri continenti, ma noi siamo più coerenti perché viviamo in una società da secoli permeata di cristianesimo». Siamo proprio così convinti di questa affermazione? Che il nostro cristianesimo europeo abbia or-





mai duemila anni, non ci piove; ma che si possa continuare a parlare di civiltà permeata di valori cristiani, stento davvero a crederlo. E ostinarsi a pensarlo mi pare anacronistico. E dannoso.

UN DIALOGO MAI CONCLUSO CON L'UOMO CONTEMPORANEO

Parlo di pensiero "dannoso" perché mi piacerebbe che ci lasciassimo "provocare" dal dialogo con l'uomo contemporaneo (lavoro mai concluso, e forse non ancora del tutto iniziato, dopo 50 anni dal Concilio Vaticano II) per comprendere come un atteggiamento di proselitismo - per il quale ci lanciamo a cristianizzare un mondo secolarizzato in forza della nostra ricchezza storica e culturale - porti più danni che benefici alla nostra fede. Come ha ricordato papa Francesco nel famoso dialogo con Eugenio Scalfari, «il proselitismo non ha senso. Bisogna conoscersi, ascoltarsi e far crescere la conoscenza del mondo che ci circonda. [...] Il mondo è percorso da strade che riavvicinano e allontanano, ma l'importante è che portino verso il Bene». E questo ci riporta allo spirito di *Gaudium et Spes*, dove al n.44 parla testualmente di «aiuto che la Chiesa riceve dal mondo contemporaneo». Perché il "mondo" non è solo malvagità e

peccato: è innanzitutto "luogo teologico" di salvezza. Altrimenti, l'incarnazione del Verbo di Dio sarebbe stata vana; e con essa, la nostra fede.

MISSIONE "LONTANO" E "AI LONTANI"

Nella nostra realtà ecclesiale attuale, allora, la missione non può più coincidere solo con il "portare il Vangelo di Cristo a chi non lo conosce", possibilmente lontano da noi geograficamente e culturalmente. Significa anche aprire gli occhi su una realtà locale che ha sete di un messaggio di speranza, prima ancora che di essere "convertita e indottrinata". L'apertura degli occhi, della mente, del cuore verso l'umanità odierna e i suoi drammi ci spinge a riconsiderare la nostra idea di missione, ancor oggi troppo spesso intesa come "portare un aiuto umanitario al Terzo mondo". Quest'atteggiamento rischia, preso da solo, di farci accomodare su un concetto filantropico di missione, attraverso il quale sentiamo di aver messo a posto la coscienza perché abbiamo fatto del bene a chi ne aveva bisogno. È giunto il momento di guardare alla missione della Chiesa come un fatto globale con cui animare la nostra società, ossia andare incontro a ogni uomo, a partire da quei "lontani" che abbiamo fuori dalla

porta di casa: mantenendo come paradigma di ogni nostra azione missionaria l'*ad gentes*.

RILEGGERE I CARISMI

C'è un tesoro dal valore inestimabile, di cui la nostra Chiesa rischia di dimenticarsi quando riflette sulla missione, ed è l'incarnazione dell'*ad gentes* nella vita di uomini e donne appartenenti ad Istituti missionari *ad vitam* o ad Istituti religiosi aperti alla missione, che con la ricchezza della loro, spesso sofferta e faticosa, testimonianza hanno indicato la via percorrendo la quale si giunge inequivocabilmente al cuore della missione: il Cristo annunciato e incarnato nella vita dei poveri. Pensare di fare missione senza avere queste figure come paradigma ed esempio è una sterile utopia. Così come può rivelarsi sterile ed utopico pensare che un carisma nato vari decenni fa, per l'intuizione di un fondatore o di una fondatrice, debba continuare a sussistere ad ogni costo nella sua formulazione originaria, senza ricompandersi nella contemporaneità delle varie situazioni geografiche e culturali nelle quali lungo gli anni si è espresso. Camminare in questa direzione diviene arricchente non solo per famiglie religiose che rischiano di morire sotto il peso dell'autoreferenzialità, ma per l'intera comunità ecclesiale che si esalta a contatto con un carisma missionario aperto e fruibile da ogni credente. □

Con padre Pepe nelle periferie ar

di **ILARIA DE BONIS**
i.debonis@missioitalia.it

L *bairros* e le discariche di San Martin, alla periferia di Buenos Aires. I primi anni della pastorale di strada, l'attenzione ai poveri delle *vil-las*, dimenticati dalle istituzioni. La

creazione dell'*equipo de curas villei-ros*, e l'incontro con l'allora arcivescovo Bergoglio. Una semplicità di stile che segna definitivamente l'altro "modello" ecclesastico, quello latino-americano.

A parlare è padre José Maria "Pepe" Di Paola, 48 anni, argentino di origini ca-

labresi, sacerdote diocesano in Argentina dal 1997, intervenuto dal 20 al 24 gennaio scorso all'Incontro dei missionari italiani in Argentina svoltosi a Pilar (provincia di Buenos Aires), dal titolo "Missione e ministerialità: verso le periferie".

L'avventura della missione di strada, nel-

In un'immagine del 1998 padre José Maria "Pepe" Di Paola con l'allora vescovo Jorge Mario Bergoglio, in visita alle baraccopoli di Buenos Aires.



gentine

le *villas miserias*, inizia ben prima degli anni Novanta, ci tiene a precisare padre Pepe: già tra il 1968 e il 1973 la Chiesa di periferia entra nelle case della gente. Erano gli anni dell'entusiasmo post-conciliare e i sacerdoti sceglievano di andare a vivere nelle *favelas* argentine anche per sostenere le lotte popolari, lì dove

non c'era neanche l'acqua corrente. Facevano petizioni per avere le fogne, l'elettricità, le scuole. Nelle *villas* la scelta dei sacerdoti era *sui generis*. «L'unica presenza istituzionale nelle periferie era la Chiesa – spiega padre Di Paola – la popolazione era completamente abbandonata dallo Stato, non c'era alcun tipo di assistenza».

Poi negli anni Novanta avvengono altre importanti trasformazioni, anche per la missione locale: padre Pepe viene nominato parroco di Barracas nel 1997, dieci anni dopo essere stato ordinato sacerdote e dopo aver attraversato una crisi vocazionale. Riceveva spesso la visita del suo vescovo, monsignor Josè Mario Bergoglio, che non si limitava ad appoggiare da lontano il lavoro dei parroci, ma si faceva parroco lui stesso. Scendendo nelle strade, stando con la gente, con-

dividendo gioie e dolori. «Nel 1997 – ricorda il sacerdote argentino – uccisero cinque persone nella periferia, ma nessuno commentava la furia del *bairro*. Non c'erano interventi, si lasciava che la gente morisse. Non si vedevano mai funzionari dello Stato, se non occasionalmente, direi che per quelle municipalità, nelle quali poi si sviluppava criminalità e violenza non c'era interesse. Il vescovo, invece, lo conoscevano tutti: Bergoglio condivideva il loro cammino spirituale». E non aveva paura, così come non ne aveva padre Pepe che in quei vicoli e tra quella gente passava tutto il suo tempo. «Lui mi è stato vicino nelle *villas*, nella "città nascosta", e poi mi ha nomi-

nato parroco nella Villa 21. Lì ho potuto svolgere il mio sacerdozio con grande libertà, perché potevo far convergere il lavoro con i giovani e quello con i più poveri», ricorda. Queste *villas* sono ancora oggi agglomerati casuali di baracche dove vivono oltre 300mila persone, per lo più immigrati dal Paraguay, dalla Bolivia e dal Perù. «Quando lo Stato per 40 anni non dà case, luce, gas, autobus – dice il sacerdote – si crea un'organizzazione parallela. La gente gira armata». In queste condizioni la Chiesa diventa l'unico naturale interlocutore. Ma lo scopo di quel lungo e paziente impegno evangelico, ha spiegato ancora Padre Pepe ai missionari italiani che lavorano in Argentina, non è solo l'assistenza materiale. Era ed è (dopo due anni di lontananza forzata per via delle minacce dei *narcos* lui è tornato a Villa La Carcova nel 2013) quello di «favorire nel cuore delle *villas* un'intuizione cristiana che sottragga le vite dei bambini e dei giovani alla minaccia della droga e della marginalità».

«I nostri *chicos* – ha ripetuto più volte ai missionari – non hanno alternative serie. E la Chiesa per loro è un *plus* importante» perché li sottrae al circolo vizioso della dipendenza dalla povertà e dal degrado che li rende insicuri delle loro qualità umane. È per questo che la Chiesa ha anche la funzione «di creare dei futuri *leader* di comunità positivi, che possano a loro volta aiutare gli altri». La missione di strada, insomma, fornisce strumenti spirituali e mentali per affrancarsi autonomamente dalle insidie della povertà che non è solo mancanza di mezzi di sussistenza ma diventa debolezza umana.

Di padre Pepe il cardinal Bergoglio in un'intervista ha detto: «Non è uno che organizza le cose. È un apostolo, sedotto dal Signore, che cerca continuamente il Signore. E, per arrivare a questo, ha percorso molte strade». □



CHI FA UN'OFFERTA PER LA MISSIONE UNIVERSALE ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE ITALIANE CONTRIBUISCE ALLA SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE CHE ARRIVA FINO AGLI ESTREMI CONFINI DELLA TERRA. GRAZIE ALLA GENEROSITÀ DI CHI DONA, OGNI ANNO VENGONO REALIZZATI PROGETTI DI DISPENSARI, ASILI, SCUOLE, SEMINARI, CHIESE IN TUTTI I PAESI DEL SUD DEL MONDO. BASTA APRIRE L'ATLANTE DELLA MISSIONE PER SCOPRIRE DOVE UOMINI, DONNE E BAMBINI DI TUTTE LE RAZZE E LE CULTURE RICEVONO L'AIUTO CHE PARTE DALL'ITALIA.

GRAZIE AMICI
SOLIDARIETÀ DELLE
PONTIFICIE OPERE
MISSIONARIE

Per i giovani preti dello Sri Lanka

Agli inizi, il Seminario maggiore San Francesco Saverio di Columbutuhrai della diocesi di Jaffna, nella provincia settentrionale dello Sri Lanka, era un semplice edificio dalle modeste dimensioni. Dal 1980, per la riduzione del numero complessivo dei Seminari attivi sull'isola, è stato potenziato sia strutturalmente che culturalmente, con l'introduzione di studi sulla cultura locale per meglio inculturare e contestualizzare la formazione teologica dei seminaristi. I giovani cingalesi che studiano nel Seminario San Francesco Saverio possono compiere il loro percorso di formazione grazie alla generosità dei benefattori italiani che fanno regolarmente pervenire le loro offerte tramite la Pontificia Opera di San Pietro Apostolo. Nell'ultimo anno sono stati inviati 40.232



dollari. «Siamo molto grati a Missio Italia per il generoso contributo finanziario» scrive il rettore del Seminario maggiore, padre Savundranaygam, che ringrazia per «il sostegno al programma formativo del Seminario e alle attività di studio. La vostra generosità ci ha permesso, così, di fare un po' di lavori di ristrutturazione e manutenzione indispensabili per gli edifici del Seminario, danneggiato durante il periodo di guerra. Sia-

mo ben consapevoli dei vostri sacrifici: il vostro contributo finanziario esprime tangibilmente il fatto che la Chiesa è comunione». Calde parole di ringraziamento vengono anche dal giovane F. Dineshan, studente al quarto anno di teologia, proveniente da Pallai, nella diocesi di Jaffna. «Qui ricevo una formazione importante sul piano umano, spirituale e pastorale da cui dipenderà tutta la mia vita di sacerdote a servizio del Vangelo e della comunità».

Nato nel 1980 con cinque soli seminaristi, affiliato alla Pontificia Università Urbaniana di Roma per gli studi di specializzazione, il Seminario maggiore di Columbutuhrai, ospita oggi 66 studenti provenienti dalle diocesi circostanti (Mannar, Colombo, Trincomalee-Batticaloa), i religiosi della congregazione degli Oblati di Maria Immacolata e i missionari Claretiani. In oltre tre decenni il Seminario ha formato più di 215 sacerdoti grazie alla generosità che non ha smesso di arrivare da lontano. Un altro giovane seminarista scrive: «Il vostro cuore generoso davvero ci aiuta a correre verso il futuro fino a raggiungere i nostri obiettivi con successo».

M.F.D'A.

PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE

Sono l'organismo ufficiale della Chiesa cattolica per aiutare le missioni e le Chiese del Sud del mondo nell'annuncio del Vangelo e nella testimonianza di carità. Approvate e fatte proprie dalla Santa Sede nel 1922, sono presenti in 132 Paesi. In Italia operano nell'ambito della Fondazione Missio, organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana.

Attraverso un fondo di solidarietà costituito dalle offerte dei fedeli di tutto il mondo provvedono a:

- finanziare gli studi e la formazione di seminaristi, novizi, novizie e catechisti;
- costruire e mantenere luoghi di culto, Seminari, monasteri e strutture parrocchiali per le attività pastorali;
- promuovere l'assistenza sanitaria, l'educazione scolastica e la formazione cristiana di bambini e ragazzi;
- sostenere i mass-media cattolici locali (tv, radio, stampa, ecc.);
- fornire mezzi di trasporto ai missionari (vetture, moto, biciclette, barche).

PER AIUTARE I MISSIONARI E LE CHIESE DEL SUD DEL MONDO ATTRAVERSO LE PONTIFICIE OPERE MISSIONARIE:

- Bonifico bancario sul c/c n. 115511 intestato alla Fondazione Missio presso Banca Etica (IBAN: IT 55 1 05018 03200 000000115511)
- Conto Corrente Postale n. 63062855 intestato a Missio - Pontificie Opere Missionarie, via Aurelia 796 - 00165 Roma (informazioni: segreteria@missioitalia.it - 06/66502620)

Una vita per l'Annuncio

PERCHÉ NUMEROSI GIOVANI ACCOLGANO L'INVITO DEL SIGNORE A CONSACRARE LA LORO VITA ALL'ANNUNCIO.

di **FRANCESCO CERIOTTI**

ceriotti@chiesacattolica.it

Accogliere l'invito del Signore a consacrare la propria vita per la diffusione del Vangelo è un'esigenza che nasce dal battesimo. Poiché il battesimo ci ha resi figli di Dio, non siamo più semplici creature, siamo diventati membri della famiglia divina, arricchiti di tre doni: fede, speranza e carità. Questa appartenenza richiede una sorta di consacrazione, e un irrinunciabile impegno a diffondere la conoscenza di quanto Dio, nella persona del Figlio, che ha preso la natura umana, ha fatto e continua a fare per la salvezza di tutta l'umanità. È l'annuncio del Vangelo. L'intenzione di questo mese ha, dunque, il suo fondamento in una realtà che è propria del cristiano, anche se giovane, in virtù del battesimo ricevuto. Accade purtroppo che non tutti i credenti in Gesù ricordino e assolvano tale impegno, proprio della fede che proclamano di avere. Dimenticano che diffondere quanto il Vangelo racconta del Figlio di Dio fatto uomo, è un dovere che deve essere veramente vissuto, da cui non ci si può sottrarre rinchiudendosi nel proprio io.

Il Figlio di Dio si è fatto uomo, è morto sulla Croce ed è risorto dopo tre giorni, per la salvezza di ogni singola persona. Pertanto questo grande evento deve essere annunciato ovunque, a tutta l'umanità. Lo dice chiaramente Gesù ai suoi discepoli quando, prima di salire in cielo, raccomanda loro: «Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Fi-

glio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato» (Mt 28, 19-20). Una raccomandazione che abbraccia tutto il mondo umano, coinvolge tutti i seguaci di Gesù, in modo particolare i giovani. Significativa, al riguardo, è la figura dell'apostolo Paolo che, ancor giovane, da persecutore divenne il grande apostolo che annunciò il Vangelo. □



La forza della fragilità

di **ILARIA IADELUCA***

redacsed@sedosmission.org

Avere cura della fragilità. È questo uno dei meravigliosi inviti che ci rivolge papa Francesco attraverso le pagine della sua esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*. Tutti siamo chiamati a prenderci cura dei più fragili della terra. Ma siamo anche chiamati a riconoscere la nostra fragilità. Ne parlo con suor Gisela Schreyer, suora missionaria di Nostra Signora d'Africa. Tedesca, a Roma dal 2011, membro del comitato esecutivo del SEDOS da anni. Le chiedo di condividere con noi quali siano gli aspetti più importanti della missione oggi, e le aspettative al di fuori della vita di comunità. «Per noi missionari – dice – la questione della nuova evangelizzazione, proclamata dalla Chiesa, è fondamentale; ci interessa esaminare le implicazioni che ne possono derivare per le nostre congregazioni». Tra gli obiettivi dei nuovi evangelizzatori c'è quello di riscoprire che cosa voglia dire offrire il Vangelo a chi non crede o a chi non crede più. O a chi ancora crede ma spesso agisce in modo difforme dalla sua fede. Un tema che

a noi del SEDOS sembra prioritario è proprio quello della crisi dentro la Chiesa, perché essa stessa ha troppo bisogno di essere evangelizzata e di ridefinirsi in un momento in cui il cristianesimo smette di essere un sistema di supporto centrale per la cultura.

«La Chiesa, come popolo di Dio – spiega suor Gisela – deve camminare con il mondo; umile, consapevole dei propri limiti, più aperta allo Spirito, con grande passione e comprensione per l'umanità... L'evangelizzazione potrebbe anche essere meglio definita come “un percorso di reciproca trasformazione”».

È proprio questo lo snodo centrale: l'ammissione di fragilità. Anche i missionari devono iniziare ad ammettere di «aver bisogno d'aiuto». Ad esempio, nostri compagni di lavoro nel processo di nuova evangelizzazione devono assoluta-

mente essere i laici che rappresentano il 99% della Chiesa, ed in particolare le donne, che dovrebbero avere un ruolo maggiore; i giovani che vogliono condividere le gioie e i dolori del popolo e la dottrina sociale della Chiesa; i migranti venuti a noi dal Sud del mondo, in cerca di una vita migliore, spesso ricchi solo della loro profonda fede cristiana.

«È fondamentale per il missionario – ribadisce convinta suor Gisela – che le parole e i gesti si fondino insieme, come “presenza guaritrice” che risponde alle situazioni, e tocca il cuore delle persone direttamente all'interno della loro realtà». □



Portare la Chiesa nel mondo

di **ALFONSO RAIMO**

a.raimo@missioitalia.it

L'interpretazione preconciliare della missione affidata da Cristo alla Chiesa la legava essenzialmente a tre finalità: la *plantatio ecclesiae*, la conversione dei pagani e degli infedeli e la salvezza delle anime. Lo sforzo evangelizzatore tendeva ad allargare i confini visibili della Chiesa, entro i quali era possibile ottenere quella salvezza negata a coloro che ne rimanevano fuori (*extra Ecclesiam nulla salus*).

La nascita di nuove Chiese, frutto non tanto di una capillare e puntuale attività evangelizzatrice, ma effetto di una campagna di "sacramentalizzazione",

si riduceva ad una sorta di clonazione di un modello (romano) in luoghi e contesti culturali e religiosi ancora immersi nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore. Il metodo prevalentemente usato era quello della *tabula rasa*, secondo il quale per costruire bisogna prima cancellare e abbattere il preesistente. Nulla di

buono, anzi tutto di deviante, si trova in quelle espressioni tradizionali che indirizzano le scelte di intere popolazioni che continuano a brancolare nel buio, nella ricerca di una autenticità di vita e di una salvezza che è impossibile senza una vera conversione.

Il Concilio abbandonò la tesi dello *extra Ecclesiam nulla salus* sostenendo che fuori della Chiesa visibile ci si può salvare, anche se a determinate

condizioni (si richiede una «ignoranza di Cristo priva di colpa», una «vera ricerca di Dio, rettitudine di coscienza aperta al bene»). *Gaudium et Spes* al n.22 affer-

mò che l'universalità della salvezza cristiana non vale «solamente per i cristiani, ma anche per tutti gli uomini di buona volontà, nel cui cuore lavora invisibilmente la Grazia». I Padri conciliari, riprendendo il pensiero patristico della *Ecclesia ab Adam*, che comprende tutti i giusti da Abele fino all'ultimo giusto (*Lu-*



men Gentium 2) affrontarono anche la questione dell'appartenenza alla Chiesa. Riconobbero che c'erano diverse possibilità per appartenere alla Chiesa perché lo Spirito Santo offre a tutti la possibilità «di venire a contatto, nel modo che Dio conosce, col mistero pasquale» (*Ad gentes 7*). Giovanni Paolo II parlò di una «relazione misteriosa con la Chiesa» di quelle persone che non sono introdotte formalmente in essa ma illuminati «in modo adeguato alla loro situazione interiore e ambientale» (*Redemptoris Missio 10*). A far cadere l'assioma dello *extra Ecclesia* fu l'appassionata discussione sul rapporto che intercorre tra la Chiesa e il Regno di Dio. Per *Gaudium et Spes 45*, la storia è il luogo in cui è pre- >>

IL REGNO È UNA REALTÀ CHE VA BEN OLTRE I CONFINI VISIBILI DELLA CHIESA E LA CHIESA STESSA NE È AL SERVIZIO.

RELIGIOSE

VOCAZIONI DALLE GIOVANI CHIESE

C'era una volta un'assemblea in un Istituto fondato in terra lombardo-veneta: per la prima volta al capitolo partecipavano sorelle non italiane e si affrontava il tema dell'interculturalità. Nel momento della condivisione dei gruppi di studio, la relatrice latino-americana, riguardo a "che cosa" si era ricevuto dall'incontro-confronto con le sorelle missionarie italiane, offriva una sintesi stringatissima: «Abbiamo imparato a mangiare la verdura». Partecipavo all'incontro come moderatrice e non ricordo come me la sono cavata a sciogliere il gelo che aveva "ingessato" l'assemblea, ma quella frase non l'ho più dimenticata. Una provocazione anche trop-

po rude, ma decisamente eloquente.

È accaduto oltre 20 anni fa e si tratta di un caso particolare che non può certo essere generalizzato. Non si può negare, tuttavia, che da anni è in atto un profondo cambiamento della "geografia umana" della Chiesa e dei nostri stessi Istituti religiosi, anche di quelli che hanno varcato le frontiere dopo il Concilio e oggi stanno affrontando le esigenze dell'internazionalità: tanti i riscontri positivi, ma anche gli interrogativi quando si discute di inculturazione del carisma e di for-



mazione iniziale in altre culture.

Il colloquio di papa Francesco, il 29 novembre 2013 con l'Unione Superiori Generali Istituti Maschili, ha affrontato, tra gli altri temi, anche quello delle vocazioni nelle Chiese più giovani: il papa ha ricordato che nel 1994, durante il Sinodo sulla vita consacrata, i vesco-

sente ed opera il Regno di Dio. C'è un nesso tra Chiesa e Regno di Dio ma non identificazione; del Regno, infatti, la Chiesa è germe e inizio. Il Regno è una realtà che va ben oltre i confini visibili della Chiesa e la Chiesa stessa ne è al servizio. Per Giovanni Paolo II la Chiesa, indissolubilmente unita a Cristo e al Regno, «non è fine a se stessa» ma è «ordinata al Regno di Dio, di cui è germe, segno e strumento».

La *plantatio* non indica più la sem-

plice clonazione di un modello ecclesiale, ma lo sforzo di creare una Chiesa particolare «normalmente funzionante nell'ambiente locale» che, nella diversità che la contraddistingue, «rimanga in comunione con la Chiesa universale e si faccia, a sua volta, missionaria». Negando la piena coincidenza e identificazione tra Regno di Dio e Chiesa, si ammette che la salvezza non può essere negata a coloro che vivono al di fuori dei confini visibili della Chie-

sa stessa. La lettura nuova dell'uomo e della sua vicenda storica, conduce ad una interpretazione olistica della salvezza. Riguarda tutti gli uomini e tutto l'uomo. Si riconosce il legame profondo che esiste tra conversione e missione, mettendo, però, in evidenza che chiamati alla conversione non sono solo i destinatari dell'annuncio evangelico ma anche il latore della Buona Notizia. La Chiesa si considera in costante stato di conversione e, avendo ricevuto la missione



vi filippini denunciarono la «tratta delle novizie», cioè l'arrivo di congregazioni straniere che reclutavano vocazioni da trapiantare in Europa. «Bisogna tenere gli occhi aperti su queste situazioni» ha detto testualmente. Un richiamo da accogliere senza giustificazioni e senza smarcarsi, con l'amarezza – questa sì! – che ogni volta che si parla di “reclutamento vocazionale” siano tirati in ballo solo gli Istituti religiosi femminili. La reazione più matura e costruttiva non potrebbe essere quella di confrontarci sull'oggi del cambiamento della nostra “geografia umana” perché diventi luogo di una nuova profezia?

Suor Azia Ciairano
Responsabile animazione missionaria USMI



di evangelizzare, comincia con l'evangelizzare se stessa. L'enciclica *Redemptoris Missio* sottolineò che «non possiamo predicare la conversione, se non convertiamo noi stessi ogni giorno».

Se prima del Concilio lo scopo della missione consisteva essenzialmente nel portare il mondo nella Chiesa, oggi, caduta la classica e perdurante visione negativa del mondo, l'impegno missionario consiste nel portare la Chiesa nel mondo. □

INCONTRI AL CENTRO MISSIONARIO DIOCESANO

Voci dal dialogo interreligioso

Nell'animazione missionaria dei Seminari diventa una cosa normale far visita ai Centri missionari diocesani. Durante una di queste visite ho avuto una felice conferma di ciò che una mamma cristiana mi ha fatto scoprire: il dialogo interreligioso con i musulmani passerà sempre di più e meglio attraverso il dialogo tra le donne cristiane e quelle musulmane. Stavo uscendo da un ospedale dove avevo fatto visita a un ammalato, quando la signora Maria mi ferma e mi chiede di aiutarla a capire quanto le è successo, e mi racconta: «Tornavo a casa dalle vacanze, ero in treno, davanti a me stava seduta una donna musulmana, Fatima; ci salutiamo, ma appena vede al mio collo il crocifisso mi interpella alquanto vivacemente: vuole sapere se davvero sono cristiana credente... Rispondo che cerco di fare del mio meglio, ma si sa in fatto di fede non si è mai arrivati. Poi Fatima svuota il sacco: tra domande e accuse arriva anche ad augurare la morte di tanti cattivi cristiani. La lascio parlare, quando sembra abbia esaurito la carica prendo la parola e faccio notare che se anche lei è credente deve ben conoscere i comandamenti di Dio: Lui ci chiede di non uccidere... Da parte mia mostro anch'io il mio dispiacere nel vedere tante guerre fatte da cristiani. Dopo questo noto che è diventata più serena e desidera cambiare discorso; così parliamo di cose legate alla famiglia e dell'educazione dei figli. Il viaggio è troppo breve per raccontarci tutto; arriviamo a destinazione e dobbiamo separarci. Ma prima di lasciarci, Fatima mi prega di aspettarla un momento. Torna dopo cinque minuti con un cofanetto, me lo presenta con queste parole: "Accetta questo mio dono, d'ora in poi siamo amiche"».

Al termine del suo racconto Maria mi chiede: «Padre, mi dica: ho fatto bene io, cristiana, ad accettare quel dono?». Le rispondo che dovremmo fare tutti come ha fatto lei! La domanda di Maria però mi fa capire che dobbiamo fare ancora molta strada per superare pregiudizi e aprirci al dialogo con tutti.

Ora negli incontri con i Gruppi missionari chiedo alle donne cristiane di superare la paura e la riservatezza per diventare amiche delle donne musulmane: «Solo voi donne cristiane saprete ridare quel senso di dignità e uguaglianza spesso negate alle donne musulmane».

Ultimamente in un incontro al Centro missionario diocesano suor Rosa conferma la mia scoperta e anche lei racconta la sua esperienza. Con un Gruppo missionario alcune donne cristiane avevano stretto amicizia con Awa, una musulmana di origine egiziana. Un giorno Awa dovette ritornare in Egitto senza poter salutare le sue amiche, ma in una lettera spedita a suor Rosa ringrazia così quel gruppo di donne: «Non mi basterà la vita per dirvi grazie per la vostra amicizia e soprattutto per avermi fatto riscoprire la mia dignità di donna, la mia capacità di pensare e di prendere la parola. Ora mio marito vuol dare la nostra figlia di 12 anni al suo futuro marito: è una bambina, va ancora a scuola e riesce molto bene; se non riuscirò a far cambiare idea a mio marito, scapperò con mia figlia, perché lei possa avere una vita migliore della mia». E poi non venite a dirmi che il dialogo interreligioso non serve a niente!

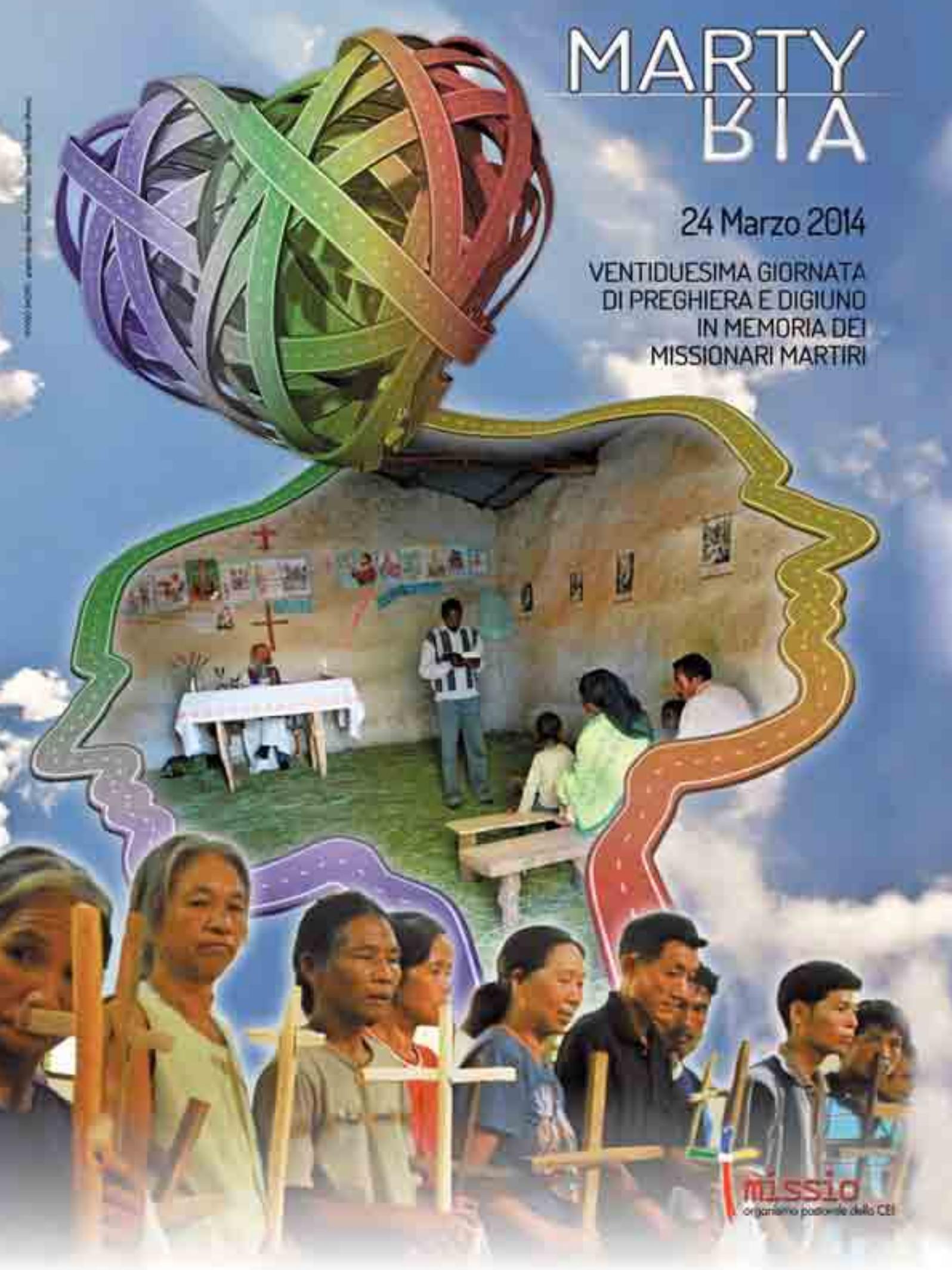
Alberto Rovelli

MARTY BIA

24 Marzo 2014

VENTIDUESIMA GIORNATA
DI PREGHIERA E DIGIUNO
IN MEMORIA DEI
MISSIONARI MARTIRI

www.missioni.org



missio
organismo pontificio dello CEB